

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXIV
n. 2, marzo-aprile 2016
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

NO ALLE AVVENTURE MILITARI DELLA “NOSTRA” BORGHESIA!

Contro le dilaganti guerre inter-imperialiste, ripresa della lotta e dell'organizzazione di classe, rafforzamento e radicamento del partito rivoluzionario.

Gli interventi militari condotti dalle varie borghesie nazionali si moltiplicano e s'intensificano, massacrando intere popolazioni e devastando aree sempre più ampie. La crisi economica (di sovrapproduzione di merci e capitali) è alla base di queste dinamiche. Sotto la sua pressione crescente, le borghesie nazionali sono costrette a confrontarsi – per spartirsi e ripartirsi zone d'influenza geo-strategica, per difendere o conquistare giacimenti di materie prime, per controllare le moderne “vie della seta”: oleodotti, gasdotti, condutture d'acqua... Per dividere e comandare. Dalla fine del secondo macello imperialista mondiale, i cannoni non hanno mai taciuto, a riprova del fatto che il modo di produzione capitalistico, specie nella sua fase imperialista, è uno stato di guerra permanente, sia fra economie inevitabilmente concorrenti sia contro il proletariato. Dalla metà degli anni '70 del '900, quando s'è aperta la fase di più acuta crisi economica a chiusura del ciclo di accumulazione post-bellico, le guerre inter-imperialiste sono divenute più aspre, distruttive e diffuse, e preludono, quando le condizioni oggettive lo imporranno, allo scatenamento di un nuovo sanguinoso conflitto mondiale. Oggi, l'intera fascia che dal nord-Africa giunge all'India attraverso il Medio Oriente e si spinge verso il Mar Giallo e il Mar del Giappone è un unico campo di battaglie sanguinose o un luogo dove s'accumulano spaventose tensioni esplosive.

I proletari di tutti i paesi, sotto attacco da ogni lato per ciò che riguarda le loro condizioni di vita e di lavoro (disoccupazione, precarietà, ritmi selvaggi, marginalità economica e sociale, miseria crescente, tragiche migrazioni causate da guerre e squilibri produttivi), non devono e non possono cadere nel tranello, sempre più evidente, dell'“appoggio alla propria borghesia”, della “difesa dell'economia nazionale”, del “sostegno allo sforzo bellico”, e via di-

cedendo. Devono al contrario ricominciare a riconoscersi come forza antagonista rispetto alla classe dominante e alle sue necessità, allo Stato che ne difende armi alla mano la sopravvivenza e ai sindacati di regime che di quello Stato sono divenuti colonna portante – *unica forza che possa davvero bloccare gli sforzi militari della “propria” borghesia*. Devono riprendere la strada della lotta di classe aperta, che colpisca il padronato là dove esso è più sensibile, il profitto, riappropriandosi delle armi classiche della lotta proletaria: scioperi sempre più estesi e coordinati, organizzazioni territoriali unitarie, sempre più stabili e allargate. Devono superare e cancellare tutte le divisioni create ad arte al loro interno: età, sesso, occupazione, nazionalità, religione, lingua, ecc.; ma anche localismo e corporativismo, chiusura entro la galleria del posto di lavoro, illusioni democratiche e parlarmentariste, riformiste e “gestionarie”; e razzismo, arma tremenda rivolta contro gli stessi proletari.

Soprattutto, devono comprendere (e la realtà è sotto gli occhi di tutti) che l'impossibilità delle borghesie nazionali di risolvere i loro problemi socio-economici con altri strumenti che non siano la guerra, il massacro, la devastazione, la repressione anti-proletaria è il segno che questo modo di produzione è giunto da parecchio tempo ormai al capolinea. Mantenerlo ancora in vita, illudendosi che esso possa essere diverso da quello che è, significa farsi complici di quelle stesse guerre, di quei massacri, di quelle devastazioni, di quella repressione – di una lunghissima, oscena agonia, che va fermata, comprendendo con lucida passione la necessità irrimandabile di por fine alla preistoria umana, alla società divisa in classi. Contro ogni forma, anche velata, di nazionalismo, bisogna riprendere la strada dell'internazionalismo proletario: ed esso implica necessariamente il rafforzamento e il radicamento a livello mondiale del

partito rivoluzionario, guida indispensabile per l'assalto al potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria, come ponte di passaggio, finalmente, alla società senza classi, al comunismo.

Non esiste altra via

Di fronte ai sanguinosi attentati di Bruxelles e a devastanti guerre più o meno locali, che si trascinano ormai da anni con centinaia di migliaia di morti e milioni di profughi (Libia, Siria, Iraq...); di fronte alle sofferenze inaudite di enormi masse proletarie o in via di proletarianizzazione sbattute di qua e di là come carne da macello per il migliore offerente, c'è ben poco che si possa aggiungere a quanto abbiamo già sostenuto, detto, scritto e propagandato sull'arco di decenni.

Possiamo solo ripetere che o torna ad affermarsi, a livello internazionale, una forza rivoluzionaria, solida nella teoria come nell'organizzazione, erede di una lunga tradizione di lotta aperta contro il riformismo, l'opportunismo, il revisionismo di ogni tipo, radicata nella classe prole-

taria e dunque in grado di farla uscire dai vicoli ciechi disastrosi di ogni genere di nazionalismo, laico o religioso, di destra o di “sinistra” – in una parola, o si lavora al rafforzamento del partito comunista internazionale come da sempre stiamo facendo, minoritari e contro corrente; oppure la putrefazione di questa società del profitto e del capitale, della perenne competizione, delle crisi economiche sempre più profonde e ravvicinate, della “guerra di tutti contro tutti”, non farà che preparare conflitti ancor più sanguinosi, condotti con le più sofisticate e spietate armi di distruzione di massa, fino alla supremazia, terribile oscenità di una terza guerra mondiale fra predoni imperialisti. Non ci si può illudere ancora per molto: *non esiste altra via*. E non c'è altro da aggiungere.

Fervono i preparativi per prevenire, fronteggiare e soffocare il prossimo risveglio proletario

“... questa controrivoluzione di oggi non potrà nemmeno essa passare invano; e se avrà portato il capitalismo verso gli Urali e verso i mari del Levante, anche questo segnerà la strada per la rivoluzione proletaria, che batterà dall'Atlantico al Pacifico le forze mostruose del capitale; sola prospettiva storica che esso debba finalmente, e dopo tanti bestiali ritorni, piegare la testa” [“Sul filo del tempo. La controrivoluzione maestra”, Battaglia comunista, n.18/1951].

Ormai, anche al di fuori delle nostre cerchie, è sempre più diffusa la percezione che nei paesi a capitalismo avanzato la crisi non troverà soluzione, e che il suo approfondirsi accentuerà la polarizzazione di classe e spingerà il sistema politico a evolvere di verso forme di controllo totalitario. È un processo che non può sfuggire a chiunque sia dotato di strumenti interpretativi e conservi un minimo di “onestà intellettuale”.

Ci riferiamo in particolare a un articolo in cui il filosofo Giorgio Agamben¹ interpreta la valenza della proroga dello stato di emergenza in Francia dopo i sanguinosi atti terroristici di Parigi, confrontandola con la vicenda della Germania tra le due guerre mondiali. L'autore associa la situazione emergenziale della Francia odierna allo “stato di eccezione” codificato nell'articolo 48 della Costituzione di Weimar, che consentì prima la repressione del movimento proletario tedesco nel pieno rispetto della legislazione democratica e poi, con l'ascesa di Hitler, la conferma di uno stato di emergenza permanente e l'instaurazione per via del tutto legale di un ordine totalitario. Nulla impedisce che la proroga dell'emergenza in Francia prelude a esiti analoghi in un futuro non troppo lontano. Secondo l'autore, anzi, l'insistenza ossessiva sulla “sicurezza” come priorità dell'iniziativa politica dello Stato, l'utilizzo dell'emergenza terroristica come fattore di legittimazione di una deriva autoritaria condotta in difesa della stessa democrazia prefigurano il passaggio dallo “Stato di diritto” a un nuovo assetto definito come “Stato di sicurezza”, dove una condizione di incertezza permanente, debitamente alimentata, autorizza gli apparati del potere ad agire in piena autonomia dai rituali democratici. L'esecutivo e gli organi alle sue dirette dipendenze, compresi quelli “profondi” che garantiscono continuità repressiva nel variare dalle stagioni politiche, assumono il pieno controllo dello Stato relegando parlamenti e magistratura a un ruolo ancillare. La lettura del filo-

1. Giorgio Agamben, “Da Weimar a Parigi. Guerra allo Stato di diritto”, *Il Sole-24Ore*, 24/1/2016. Interessante anche un'intervista di Juliette Cerf al filosofo, su www.telerama.fr.

sofo rileva un'obiettivo trasformazione della politica borghese, anche se potrebbe sottintendere il rimpianto per uno “stato di diritto” che per noi è solo l'involucro formale della dittatura della classe al potere, solo lievemente “temperata” nelle fasi in cui il torpore proletario lo consente.

Tuttavia, scorrendo l'articolo, sorprende qualche passaggio particolarmente crudo. Per esempio: “Il rischio è qui la deriva verso la creazione d'una relazione sistemica tra terrorismo e Stato di sicurezza: se lo Stato ha bisogno della paura per potersi legittimare, si deve allora produrre il terrore o, quanto meno, non impedire che si produca. Vediamo così degli Stati perseguire una politica estera che alimenta quello stesso terrorismo che devono poi combattere all'interno e intrattenere relazioni cordiali, se non addirittura vendere armi a Paesi che risultano finanziare le organizzazioni terroristiche”.

In effetti, gli attentati che hanno insanguinato Parigi nel corso del 2015 e Bruxelles a marzo 2016, con le loro dinamiche spettacolari e per certi aspetti inverosimili, e gli interventi militari occidentali in corso e in preparazione nel Medio Oriente s'inquadrano perfettamente in questa lettura della perenne emergenza. Se a ciò si aggiunge la forte drammatizzazione del problema dell'immigrazione, alimentata dagli squilibri economici mondiali e resa esplosiva dalle guerre destabilizzanti condotte dall'Occidente (Iraq, Libia), il sospetto che vi sia una strategia finalizzata ad accrescere la percezione di precarietà, incertezza e paura in Europa non sembra del tutto campato in aria.

Agamben riconosce un altro parallelo storico nell'elemento che, secondo i giuristi nazisti, dava legittimazione allo Stato, in presenza di masse completamente “depoliticizzate”, private di ogni possibilità di manifestazione e iniziativa politica: l'“uguaglianza di stirpe e di razza”, il riconoscimento del nemico fuori da questa cerchia, *nello straniero*. Oggi, l'emergenza migratoria in Europa rafforza il senso dell'appartenenza a un'identità culturale, in cui i fattori etnici e religiosi svolgono un ruolo fondamentale.

Vengono alla mente gli episodi, di forte contenuto simbolico, del Capodanno a Colonia: “lo straniero insidia le nostre donne” è un messaggio arcaico che può toccare sentimenti profondi. Il parallelo tra immagini di immigrati ospitati in alberghi e quelle di famiglie italiane sfrattate e costrette a vivere in strada suggerisce una relazione di causa-effetto, o quanto meno associa un'ingiustizia non all'appartenenza di classe, ma all'appartenenza etnica: il messaggio “lo straniero ci to-

Egitto

La difficile via dell'organizzazione di classe

Dopo le grandi mobilitazioni per il pane e le lotte nelle fabbriche tessili (2011), tutti episodi squisitamente classisti che hanno messo in moto l'intero proletariato egiziano; dopo la defenestrazione del presidente Mubarak (processato e poi salvato); dopo l'elezione di Morsi e il suo successivo arresto, con repressione dei Fratelli mussulmani e passaggio di potere all'ex-generale al-Sisi; dopo tutto ciò, la dittatura in Egitto si è fatta sempre più feroce: gli oppositori sono torturati, uccisi, fatti scomparire o buttati in un fosso dagli "squadroni della morte".

Nelle oceaniche manifestazioni delle classi medie tenute a fine giugno 2013, le forze proletarie sono rimaste intrappolate nel "fronte della democrazia", alleanza di masse conservatrici e riformiste. Quel "fronte" ha accolto con grande entusiasmo il golpe dell'esercito, autentico colpo di Stato della borghesia, acclamando il comando di al-Sisi sulla società e permettendogli prima di liquidare con arresti e uccisioni la direzione politica dei Fratelli Mussulmani e poi di imporre il pugno di ferro sulle masse proletarie e sulle loro organizzazioni di lotta. Da questa serie di avvenimenti, il proletariato deve trarre le tragiche lezioni della sua storia, uscendo dalla trappola del "mito delle primavere arabe", ormai orgoglio della piccola borghesia: deve cioè riprendere la lotta di difesa economica a oltranza, allontanando da sé le sirene riformiste e democratiche.

Negli ultimi due anni, l'attenzione della borghesia egiziana si è indirizzata principalmente contro i proletari e gli attivisti dei sindacati indipendenti: negli ultimi mesi, più di 350 persone sono scomparse. Ma il moto di classe sembra ancora vivo: spinti da condizioni materiali insopportabili, i lavoratori stanno tentando di organizzarsi e unirsi, accettando a viso aperto i sacrifici che la lotta comporta. La vicenda del giovane ricercatore italiano sequestrato, torturato e ucciso, è solo una storia finita nel tritacarne della dittatura: le brevi corrispondenze che ha inviato e che sono state pubblicate hanno rotto il muro di silenzio, fornendo uno spaccato reale dell'Egitto e dello scontro attuale tra le classi, un muro innalzato da tutta la stampa internazionale e dai grandi protettori USA (e non solo), che vedono nell'Egitto il fattore equilibrante dei grandi interessi imperialisti nelle guerre in atto dal Nordafrica al Medio Oriente. Un muro di silenzio da cui, in questi anni, le opposizioni sindacali indipendenti, memori delle lotte passate, hanno cercato di uscire, venendo allo scoperto contro le organizzazioni sindacali di Stato (che hanno pesato e continuano a pesare nelle lotte di difesa economica, soffocandole con il sostegno delle "forze dell'ordine"). La repressione, la tortura e la morte dei proletari egiziani dunque continua.

Rimangono comunque importanti le notizie riferite dal giovane ricercatore riguardo all'assemblea organizzata all'inizio di dicembre 2015 al Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati, "che ha visto convenire

attivistici ed attiviste sindacali da tutto l'Egitto", in una situazione generale che si prefigura come estremamente pericolosa e nella quale il governo cerca di utilizzare il sindacato di Stato come testa d'ariete contro i sindacati indipendenti, per marginalizzarli. Sappiamo ancora troppo poco della rilevanza organizzativa, numerica e di classe delle varie sigle sindacali di opposizione (trasporti, scuola, agricoltura, ecc.), espressioni sicuramente reali del movimento operaio: la congiura internazionale del silenzio sulle lotte dei proletari ha il compito di isolare e annullare ogni possibile solidarietà attiva, ogni azione di disfattismo di classe. Nella realtà egiziana, dopo più di due anni, lo scontento e la rabbia tra i lavoratori tentano di farsi strada, ma non riescono ancora a darsi una reale forma organizzativa. L'assemblea di cui si parla nella corrispondenza citata sopra si sarebbe per esempio conclusa "con la decisione di formare un comitato il più possibile rappresentativo, che si incarichi di gettare le basi per una campagna nazionale sui temi del lavoro e delle libertà sindacali". E tuttavia, a causa del cordone di silenzio che lo circonda, non tutto è chiaro in questo movimento spontaneo di autorganizzazione.

Durante e dopo la "rivoluzione" del 2011, lo spazio di agibilità politica dei lavoratori e delle classi medie si era allargato. Si assistette allora alla nascita di centinaia di nuovi organismi non solo sindacali, ma d'ogni genere, un vero e proprio movimento. Negli ultimi due anni, invece, dopo il colpo di Stato, la repressione da parte del regime ha profondamente indebolito le iniziative proletarie. Ogni sindacato si è rinchiuso in un ambito locale e settoriale. La necessità di unirsi e coordinarsi è testimoniata dalla grande partecipazione alle riunioni e alle assemblee: ma in esse è stata anche additata da molti lavoratori la grossa frammentazione del movimento e perciò invocata la necessità di lavorare in modo unitario, coordinandosi al di là delle correnti di appartenenza. A quanto pare, gli interventi in assemblea sarebbero stati concordi nella proposta di un appello per un piano d'azione a breve e medio termine. L'idea di base era di "organizzare una serie di conferenze regionali che portino nel giro di pochi mesi ad una grande manifestazione unitaria di protesta". L'idea, avanzata da qualcuno, di prendere la piazza ("a Tahrir!"), che da più di due anni è vietata a qualsiasi forma di protesta, è una pericolosa suggestione. Il rifiuto dello sciopero, la pubblica dichiarazione di un codice di condotta, l'impegno al dialogo tra Stato, imprenditori e sindacato, la disponibilità a mettersi nelle mani delle "forze dell'ordine" sono chiari segni che la possibilità di un'azione generale, pubblica e indipendente, è un'illusione. Occorre aggiungere che fino al 2008 esisteva un solo sindacato ufficiale: l'Etuf (Federazione egiziana dei sindacati), completamente allineato con lo Stato. La successiva Federazione egiziana dei sindacati indipendenti (Efitu, la nascita e la diffusione di que-

paese) è già stata protagonista di lunghe stagioni di scioperi e mobilitazioni. Ma dal 28 aprile 2015, segno dei tempi, con una sentenza dell'Alta corte amministrativa, lo sciopero è diventato illegale in Egitto e costringe al pensionamento forzato i lavoratori eventualmente condannati per questo "reato".

L'insieme delle proposte pratiche venute dall'assemblea, mentre dagli interventi era segnalata la dispersione e l'isolamento delle forze proletarie nello scontro in atto fra sindacati di regime e sindacati indipendenti, ci induce a pensare che l'assemblea non fosse poi quella mobilitazione proletaria di cui ha bisogno il movimento di classe, ma piuttosto l'espressione dell'ideologia delle mezze classi, che hanno appoggiato al-Sisi, e sicuramente di equivoci elementi infiltrati. La lotta comunque non sembra proprio avviata alla crescita: a fine febbraio 2016, in diverse regioni del paese, i lavoratori nei settori del tessile, del cemento, delle costruzioni, sono entrati in sciopero a oltranza, per lo più con rivendicazioni relative all'estensione di diritti salariali e alle indennità riservate alle società pubbliche - scioperi quindi per lo più scollegati tra di loro, e in gran parte slegati dal mondo del sindacalismo indipendente.

Questi tentativi di coordinamento sindacali, comunque, non sono nuovi: durante le grandi manifestazioni di Piazza Tahrir, erano anzi molto frequenti. Mischiando necessità di sopravvivenza e illusioni di allargamento dei diritti, rivendicazioni economiche e politiche, e sfidando i gruppi armati che bloccavano le vie di fuga della piazza, coloro che vi hanno partecipato hanno semplicemente ignorato che il "movimento" era un intreccio di tendenze politiche e sociali, che via via si sono srotolate. Solo la preparazione rivoluzionaria del proletariato può interrompere il ciclo della repressione: se non sono sorrette dalla forza del proletariato, le rivolte popolari, gli slogan e le iniziative, le sfide libertarie sono destinate, non solo al fallimento, ma soprattutto a rientrare nei ranghi imposti dalla dittatura.

Nei numerosi articoli che abbiamo dedicato in tutti questi anni alla situazione egiziana (1), abbiamo sostenuto che le cosiddette "primavere arabe" sono la connotazione che la piccola borghesia ha dato a questi moti, snaturandoli e consegnandoli così snaturati all'apprezzamento e all'esaltazione delle capitali imperialiste: nulla a che vedere con le reali lotte di fabbrica e con le rivolte per il pane, cui hanno partecipato soprattutto i proletari e che sono nate sul terreno oggettivo della necessità di difesa economica (nel frattempo, altri episodi di lotta di classe avevano confermato questa spinta reale, in Tunisia e in Turchia). In paesi come l'Egitto, con una lunga tradizione di lotte operaie, era già da tempo in corso (e lo abbiamo documentato) un processo di creazione di sindacati indipendenti, rispondenti alla necessità di rappresentare veramente gli interessi reali dei lavoratori. La nascita e la diffusione di que-

ste organizzazioni indipendenti ci hanno confermato quanto il proletariato senta la necessità di darsi organizzazioni economiche di difesa. D'altro canto, la loro estrema frammentazione è un segno della difficoltà di agire uniti e organizzati, una difficoltà d'ordine generale. Del tentativo della classe di darsi vere organizzazioni di difesa ci vengono testimonianze importanti. I sindacati indipendenti sono stati tra i combattenti più attivi nelle battaglie contro il regime militare di Mubarak, il che ci conferma la natura non ideologica del movimento; al contrario, il movimento piccolo-borghese, con la sua ideologia riformista, idealista e anarcoide, ha dato un colpo di freno alla mobilitazione proletaria. Che la lotta di difesa economica abbia un'importanza sostanziale per la preparazione rivoluzionaria è dimostrato (in negativo) dal fatto che molti lavoratori hanno paura delle conseguenze economiche per chi lascia la federazione ufficiale (Etuf): il rischio è quello di perdere le quote versate per anni nelle casse del sindacato, e con esse di dover rinunciare a una buonuscita che può arrivare anche a 100mila ghinee (quasi 12mila euro). Questione di scarsa importanza per i non proletari: non per nulla la borghesia e la piccola borghesia egiziana cercano di canalizzare le lotte del proletariato dentro la cornice della rivendicazione dei diritti democratici. Ma il limite democratico piccolo-borghese non può essere neutralizzato e scavalcato senza la presenza e la guida del partito di classe. La repressione, istintivamente e per memoria storica, si abbatte

sul movimento proletario, che la borghesia non ha nessuno scrupolo e nessuna pietà nell'attaccare. Nonostante tutto, la classe non può non lottare per il salario e per difendere le condizioni di vita e di lavoro. Gli scioperi, nonostante tutti i tentativi del governo e dei sindacati ufficiali, e la violenza volta a tenere i proletari alla catena e in silenzio, troveranno la loro strada. Solo attraverso esperienze che partono dal terreno della difesa a oltranza degli interessi immediati, di sopravvivenza, esperienze combattive e tendenti a unità e organizzazione, sarà possibile introdurre nelle lotte economiche il programma comunista, con le sue finalità ultime: la distruzione della galera borghese, la liberazione definitiva dalla schiavitù salariale, con i suoi orrori e le sue crudeltà.

1. "Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto" (*Il programma comunista*, n. 5/2007); "Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla" (*Il programma comunista*, n. 6/2007); "Accade in Egitto: uno spettro s'aggira per il mondo!" (*Il programma comunista*, n. 4/2008); "La crisi si abbatte sulla sponda sud del Mediterraneo" (*Il programma comunista*, n. 2/2011); "Algeria, Tunisia, Egitto, Libia... sempre più instabile il modo di produzione capitalistico" (idem); "Nord Africa: Alle radici delle rivolte del 2011" (*Il programma comunista*, n. 1/2012); "L'Egitto negli artigli della 'democrazia sostanziale'" (*Il programma comunista*, n. 5/2013); "Egitto: Le forze produttive, la lotta di classe e la funzione di disarmo delle mezze classi" (idem).

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Edicola C.so Vittorio Emanuele II ang. Via dei Banchi Vecchi

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

- a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

- a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

- a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,
via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,
via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 11/04/2016

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 2839/52
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Siria (e dintorni)

IL BOMBARDAMENTO CONTINUO

A sei anni dall'inizio del conflitto in terra siriana, le stime sulle conseguenze della guerra narrano di un'immane tragedia abbattutasi sulla popolazione civile (e proletaria). I morti sono calcolati in più di 300mila, i profughi in più di tre milioni (e molti di questi sono oggi ammassati in veri e propri campi di concentramento, schiacciati contro chilometri di filo spinato sulla via dell'Europa occidentale). Chi è rimasto nelle città e nei villaggi, impossibilitato a partire, vive quotidianamente fra l'incudine delle bombe scaricate dai jet delle nazioni imperialiste e i mitra e i cannoni delle milizie internazionali e il martello della fame e dell'indigenza prodotte dall'impossibilità di ricevere qualsiasi tipo di aiuto e da un'economia locale oramai azzerata. E le cifre su riportate sono destinate a crescere.

Di fronte a questo drammatico quadro, i mass media mondiali, entusiasti sostenitori degli interessi borghesi, sono quotidianamente impegnati a diffondere l'interpretazione degli avvenimenti e delle loro cause in maniera compatibile con gli interessi propagandistici e ideologici della borghesia. Secondo questa chiave di lettura, i motivi della guerra sono da ricercarsi nella contrapposizione fra sciiti e sunniti, impegnati nel tentativo di far valere la propria egemonia confessionale nell'area. La morale, da vent'anni a questa parte, è sempre la stessa: la destabilizzazione nel Medio Oriente è figlia di forze reazionarie e conservatrici che vorrebbero portare le lancette dell'orologio indietro nel tempo e imporre alle popolazioni mediorientali improbabili regni teocratici, figli non del nostro tempo ma di istanze antiprogrediste e oscurantiste del passato. Altri, invece, vorrebbero spiegare tutto con gli interessi famelici dei soliti Stati Uniti che, mai sazi di egemonia, cercherebbero ogni pretesto per aumentare la propria influenza a scapito degli altri imperialismi. Né gli uni né gli altri hanno ragione. O meglio: queste "ragioni" hanno il loro peso ora che la guerra è iniziata, ma di certo non sono le cause determinanti dell'inizio del conflitto e del suo perdurare. Se per la borghesia questa lettura degli accadimenti è necessaria per la propria propaganda ideologica e di classe, per il proletariato l'accettazione di queste tesi è rovinosa.

Che cosa sta accadendo allora in Siria? Perché quella terra è sottoposta a questo bombardamento continuo? Proviamo a dipanare la complicata matassa. Come abbiamo ricordato in passato, la Siria è una terra di confine, storica porta del Medio Oriente, posta come un cuscinetto fra le tre grandi nazionalità dell'area: la turca, l'araba e la persiana; e questa collocazione geostorica sta all'origine della contemporanea presenza (e, per molti secoli, convivenza) di numerose etnie diverse — una ripartizione ulteriormente frammentata dall'interazione con confessioni religiose sovrapposte nel territorio. Si trovano quindi in Siria arabi sunniti, alawiti, ismailiti, nusayri, e poi kurdi, armeni, turcomanni, drusi, levantini, circassi, aramei, caldei — solo per citare i gruppi maggiori. E poi sunniti, sciiti, cristiani, e appartenenti alle varie sette prodotte dal millennario compenetrarsi delle confessioni maggiori, come i drusi, gli yazidi, ecc. Una caleidoscopica presenza di tradizioni diverse, che nella situazione attuale forma l'humus ideale su cui far leva per alimentare divisioni e odii, al solo scopo di *perpetuare la guerra presente*.

Se infatti analizziamo le forze in campo, ci accorgiamo che la confusione di sigle è quasi inestricabile: si calcolano circa trenta raggruppamenti armati di stampo sunnita, a loro volta contenitori di raggruppamenti an-

cora più piccoli e locali, e almeno tredici organizzazioni kurde, a cui bisogna sommare le forze fedeli al governo di Damasco (di matrice alawita) e poi gli hezbollah libanesi, i pasdaran iraniani e, ancora, le milizie turcomanne nel nord occidentale del paese, le milizie kurde (di appartenenza sia turca che irakena) e infine quella milizia internazionale rappresentata dall'IS o Daesh, che recluta veri e propri "lanzihenecchi" nell'Europa occidentale, nel Nord Africa, negli Stati caucasici, fino all'Afghanistan e al Pakistan... E stiamo parlando solo delle forze che si confrontano giorno dopo giorno, metro dopo metro, sulla terra siriana! Ognuna di queste sigle è portatrice d'istanze particolari e interessi locali che, vista la frammentazione, alle volte non superano i confini di una regione, di una città e, più spesso, di un solo quartiere. Il risultato sul terreno è una continua e mortale conflittualità di tutti contro tutti che alimenta ogni giorno quest'immensa carneficina. Se dunque cerchiamo di scorgere un senso a questa guerra osservando i principali attori sul campo, quello che se ne ricava è solo un intreccio apparentemente inestricabile di azioni e reazioni: una guerra di bande che ha il solo obiettivo di autoalimentarsi e nulla più.

Ma, al di sopra degli interessi siriani, aleggiano gli interessi di tre delle cinque maggiori borghesie dell'area: quella turca, quella arabo-saudita e quella iraniana. La Turchia è il paese che più ha da perdere in questa partita. Negli ultimi quindici anni, ha perseguito una politica di potenza d'area, la cui base di partenza è la particolare dimensione economica assunta in rapporto alle altre della regione. Non ancora sufficiente sul piano della bilancia commerciale, e non ancora libera dai vincoli imposti dalla necessità di approvvigionarsi di capitali sui mercati internazionali, e dunque ancora finanziariamente debole, la Turchia vanta però un sistema produttivo industriale e in parte agricolo di tutto rispetto, superiore, per intenderci, alle produzioni di molti Stati europei (in quantità e in diversificazione). Di necessità, tale sistema ha bisogno di penetrare, con la propria produzione e spesso sovrapproduzione, i mercati esteri, o almeno quelli vicini. Nella fase pre-crisi, questa politica di penetrazione si è presentata con la faccia gentile della diplomazia e degli accordi economici: ad esempio, con Siria, Libano e Giordania si era arrivati alla creazione di un mercato comune, dal quale transitavano verso i paesi arabi anche le merci dell'odiata Israele, ripulite proprio in Turchia dal "tanfo sionista". L'area di espressione di questa nuova volontà di potenza non poteva che ricalcare le antiche direttrici del fu Impero ottomano: e ciò non per espressione di forze retrive e oscurantiste, ma solo perché la Turchia non è ancora stata... spostata in Oceania. Alla fine di questo ri-orientamento strategico, e mentre si trascina stancamente l'infinita discussione sull'adesione all'Unione Europea, lo Stato turco ha costruito una struttura relazionale sui mercati esteri che dovrebbe far riflettere (soprattutto le "controparti" europee): ha invaso con le proprie merci tutti i

paesi confinanti e dell'area e, attraverso questi, tutta l'area mediterranea e centro-asiatica.

Certo, i paesi europei rappresentano ancora la destinazione di una buona fetta delle esportazioni turche, ma il loro peso si è via via ridotto sensibilmente: i dati sulle importazioni di questi paesi confermano la tendenziale *autonomizzazione* dell'economia turca che traffica *con tutto il mondo*, e in particolare con quello a essa vicino. E il clima di "distensione" era tale che persino la "questione curda" sembrava aver imboccato una nuova via, verso una soluzione pacifica: basti osservare la decisione del PKK di dichiarare unilateralmente una tregua e considerare la politica di ottimo vicinato con il PKD del Kurdistan irakeno. Questi sviluppi dell'economia turca e, di conseguenza, della "politica di buon vicinato", si scontrano però, nel 2007, con il precipitare dell'economia mondiale nella più grande crisi di sovrapproduzione dal secondo dopoguerra (e forse sarebbe il caso di aggiungere *mai vista*). Proprio per questo, oggi, la Turchia è fermamente intenzionata a non perdere nemmeno una posizione fra quelle conquistate in questi anni (ricordate il jet russo abbattuto dai turchi?).

Parzialmente diversa è la realtà della borghesia saudita. L'Arabia Saudita è in ultima istanza una landa monopolistica e monopolizzata dalla produzione del petrolio e dalle strutture a essa affini per filiera e/o trasformazione del prodotto-base. Questa specificità (che vede quindi un'agricoltura inesistente, e comunque di sussistenza, e un terziario avanzatissimo per numero di occupati, con circa un quarto della forza-lavoro occupata che produce il 60% del PIL — e ciò quasi interamente nel settore petrolifero, che da solo rappresenta l'87,4% delle esportazioni), questa specificità è alla base di una certa capacità di movimento sul piano internazionale e, al contempo, di un certo grado di rigidità nel sistema borghese arabo-saudita. Come ben dimostrano i dati sulle esportazioni, l'Arabia Saudita gioca a tutto campo, ed è ormai molto attratta verso l'Asia dove ha i suoi mercati maggiori; in altre parole, la borghesia saudita commercia con l'intero mondo, spostando le proprie direttrici economiche (e quindi anche geopolitiche) in un quadro di relativa libertà: "il denaro non puzza", e il petrolio — se è vero che puzza — a livello di mercato non puzza, esattamente come il denaro.

Al contempo, tuttavia, la libertà di vendere incontra anche la catena rappresentata dal prezzo internazionale della merce che vendi... anzi, dell'*unica* merce che vendi. E proprio questa dipendenza è stata alla base, prima, dell'ascesa economica e politica dell'Arabia Saudita e, poi, in quest'ultimo anno e mezzo, delle inaspettate difficoltà che il paese sta attraversando: così, proprio in questi giorni d'inizio primavera, per la prima volta nella sua storia l'Arabia Saudita si è rivolta ai mercati internazionali per l'apertura di una linea di credito al fine di rimpinguare le proprie casse. Naturalmente, essa rappresenta la culla originale della "nazionalità araba" e la sua proiezione imperialista non può che tendere, se non all'unificazione, al predominio su tutta l'area araba: dalle coste nordorientali dell'Africa fino appunto alla Si-

ria e a parte dell'Irak. D'altronde, per l'Arabia Saudita controllare l'area mediorientale significa cercare di controllare il prezzo del petrolio, e ciò che è accaduto all'Irak (cadere cioè sotto l'influenza iraniana e per giunta per mano del suo maggiore alleato, gli Stati Uniti) ha reso molto guardingo e al tempo stesso virulento la sua politica estera. Non a caso, figura fra i primi posti nella speciale classifica degli Stati sulla via del riarmo e, proprio a sostegno delle proprie mire espansionistiche, negli ultimi vent'anni ha investito massicciamente nel settore militare, deviando su questo settore grandi somme derivanti dagli introiti della vendita del petrolio... Tutto questo affluire di liquidità ha permesso poi ai sauditi di tentare di svincolarsi dagli USA e di intraprendere una strategia imperialista più autonoma e spesso anche "in contrasto" con i vecchi amici a stelle e strisce.

Infine, l'Iran, la terza forza che si confronta nell'area con le altre due. Negli ultimi tempi, lo Stato iraniano ha perseguito la via della riconciliazione con l'antico nemico... "con Satana"! Per qualità e quantità, la struttura economica e produttiva iraniana è del tutto simile a quella turca: dunque, si manifestano anche qui le stesse esigenze di penetrazione nei mercati limitrofi. Dopo anni di embargo, l'economia iraniana è uscita solo parzialmente ridimensionata, visto che può contare su potenti amici come Cina e Russia e su un retroterra asiatico svincolato dai rapporti-capestro con gli Stati Uniti: parliamo, primi fra tutti, di India e Singapore. In realtà, l'embargo ha fiaccato più le economie europee, sempre avidi di petrolio, che non quella iraniana. Ma, a mano a mano che l'Arabia Saudita si rendeva autonoma dal rapporto con gli Stati Uniti, questi ultimi hanno mutato strategia nei confronti dell'Iran, fino ad arrivare alla fine dell'embargo e a riconoscergli un ruolo nuovo di "potenza amica" (e non ci stupiremmo se, in futuro, agli occhi degli USA i rispettivi ruoli di Arabia Saudita e Iran dovessero invertirsi!). Nella nuova situazione, dunque, l'Iran persegue l'obiettivo di consolidare le proprie storiche aree di influenza e, con la presa dell'Irak, di allargarle sulla base di un nuovo ruolo di potenza egemone nella mezzaluna mediorientale.

In questa partita, le altre due potenze dell'area stanno, per motivi diversi, alla finestra. L'Egitto appare al momento ripiegato su se stesso, nel tentativo di non implodere sotto la pressione delle proprie contraddizioni e del proprio proletariato. Quanto a Israele, forse per la prima volta si sente come il classico "vaso di cocchio tra vasi di ferro": le sue dimensioni demografiche ed economiche non sono oramai in grado di garantirgli la supremazia, come è successo negli ultimi 50 anni, e anche il rapporto con l'Occidente è sempre più problematico, costituendo più un interrogativo che una vera garanzia.

Infine, al disopra di tutti questi interessi particolari, aleggiano (o meglio: *pesano*) le grandi strategie degli imperialismi occidentali. Gli Stati Uniti, sempre più indifferenti alle sorti del Medio Oriente e dell'area mediterranea, tentano, in maniera alquanto maldestra, di riposizionarsi nell'area, dopo aver pesantemente e goffamente con-

tribuito alla sua *balcanizzazione*: ai loro occhi, i vecchi alleati turchi e sauditi sono sempre meno affidabili e il risultato di questa situazione è proprio l'avvicinamento progressivo all'Iran. In questi anni, l'intervento armato USA è stato discontinuo e a bassa intensità: non sono stati impiegati soldati sul terreno e anche gli interventi aerei sono stati condotti per lo più con droni, senza l'intervento diretto dei cacciabombardieri, se non in rarissimi casi. Al di là dei proclami e delle minacce verbali, il progressivo disimpegno USA è andato di pari passo con l'autosufficienza energetica conquistata in patria grazie alle nuove tecnologie di *fracking* per l'estrazione degli idrocarburi.

La Russia, viceversa, ha utilizzato la guerra siriana per consolidare e ampliare le proprie posizioni geostrategiche nell'area. Al contrario degli americani, è intervenuta massicciamente con uomini e armi: per sei mesi, ha bombardato i nemici dell'alleato Assad e, ciò facendo, oltre a contribuire in maniera significativa al rafforzamento del governo di Damasco, ha ristabilito dopo più di vent'anni il proprio ruolo di potenza mondiale. Quanto alla Cina, ha inviato la propria portaerei nel mar Mediterraneo (ed è la prima volta, nella millenaria storia delle civiltà umane, che una nave da guerra cinese ha superato lo stretto di Gibilterra) allo scopo di mostrare con chiarezza che la sua proiezione di potenza oramai è a 360 gradi, disposta com'è a difendere con i fatti i propri interessi ovunque nel mondo. Certo, non ha partecipato direttamente ai bombardamenti, ma con il suo gesto ha chiarito bene da che parte si colloca nel quadro delle alleanze internazionali: Siria, Iran e naturalmente Russia.

Infine, l'Europa ha dimostrato, se ce ne fosse ancora bisogno, di essere solo un'aggregazione litigiosa di nazionalismi (e imperialismi), oramai di fatto ridimensionati per quantità e qualità e incapaci di far fronte alle proprie esigenze economiche e geopolitiche. In ordine sparso e con alterne vicende, gli Stati europei hanno scaricato bombe su Siria (con il permesso di Assad, e quindi della Russia) e Irak, oppure hanno continuato a traccheggiare, discutendo dei grandi sistemi senza però mai incidere significativamente sulle sorti della guerra siriana. Il risultato di tutte queste determinanti? Un continuo attacco a città e villaggi, un generale "bombardificio", dove ognuno ha mostrato i muscoli al solo scopo di nascondere da una parte l'impotenza e inconsistenza di ogni vero obiettivo perseguibile e dall'altra le vere ragioni di quest'immane carneficina. Seguiremo con attenzione gli sviluppi di quanto sta accadendo in questo fluido e sanguinoso succedersi di massacri. Ma intanto chiediamoci: quali sono allora le *ragioni reali* di uno sterminio di cui il proletariato mondiale, e *soprattutto occidentale*, deve prendere consapevolezza?

Per rispondere (come più volte in questi anni abbiamo fatto su queste stesse pagine e come continueremo a fare), dobbiamo tornare al periodo a cavallo fra il 2009 e il 2010. In quei mesi, l'intera area mediorientale e nordafricana è stata il teatro di una massiccia quanto inaspettata sollevazione delle masse proletarie, fino ad allora schiacciate, represses e tenute in condizioni di vita e di lavoro ai limiti della sopravvivenza. Quei moti di ribellione, prima di essere incanalati e svuotati nel rivendicazionismo piccolo-borghese delle "primavere arabe", hanno evocato nella borghesia il sempre rinascente spettro minaccioso. Posta di fronte a masse di proletari per lo più giovani e giovanissimi (e in una quantità non paragonabile a

Continua a pagina 4

Lo sviluppo della produttività del lavoro da fattore di dominio a fattore di liberazione dalla schiavitù del capitale (II)

(Riunione Generale di Partito – Milano, 24-25/10/2015)

IV- Produttività e plusvalore

L'andamento storico degli incrementi di produttività rimanda alla loro relazione con l'incremento del plusvalore che rappresenta lo scopo della produzione capitalistica. Nel riassumere la questione, Marx rileva in primo luogo che "l'aumento della produttività del lavoro vivo aumenta il valore del capitale (o diminuisce il valore dell'operaio) non perché essa aumenti la quantità di prodotti o valori d'uso creati col medesimo lavoro – la forza produttiva del lavoro è la sua forza naturale – ma perché riduce il lavoro necessario. Ossia, nella stessa proporzione in cui riduce quest'ultimo, essa crea pluslavoro, o che è lo stesso, plusvalore" (1).

Quale che sia la produttività, quale che sia la quantità di merci prodotte, a parità di capitale variabile una giornata lavorativa di otto ore produce lo stesso valore. Ciò che cambia al variare della produttività è il rapporto tra la parte della giornata lavorativa spesa per la riproduzione della forza lavoro e la parte spesa per il capitale.

Al crescere della produttività cresce il plusvalore in rapporto al valore della forza lavoro vivente (il saggio del plusvalore, pv/v). Esiste dunque una diretta correlazione fra crescita della produttività e crescita del plusvalore, ma l'aumento del plusvalore, precisa Marx, non sta al passo con l'aumento della produttività: essa porta incrementi diversi in tempi diversi per il lavoro necessario e il plusvalore; mentre il valore assoluto dell'incremento è uguale tanto in v (che diminuisce) quanto nel plusvalore (che aumenta), il decremento relativo di v è diverso dall'incremento relativo di pv e dipende dalla situazione di partenza. Gli incrementi relativi successivi di pv sono maggiori quando il plusvalore è piccolo, sono minori quando il plusvalore è grande. Così, "il plusvalore del capitale non aumenta in ragione del moltiplicatore della produttività, ossia del numero di volte in cui aumenta la produttività (posta come unità, come moltiplicando), bensì in ragione del surplus della frazione di giornata di lavoro vivo, che originariamente rappresenta il lavoro necessario, su questa frazione medesima, diviso per il moltiplicatore della produttività" (2).

Da una situazione di partenza ($\frac{1}{2}$, $\frac{1}{2}$), raddoppiando la produttività si ha:

per v , $\frac{1}{2} - (\frac{1}{2} \times \frac{1}{2}) = \frac{1}{4}$; per pv , $\frac{1}{2} + (\frac{1}{2} \times \frac{1}{2}) = \frac{3}{4}$;

da cui, se si raddoppia ancora, si ha:

per v , $\frac{1}{4} - (\frac{1}{4} \times \frac{1}{2}) = \frac{1}{8}$; per pv , $\frac{3}{4} + (\frac{1}{4} \times \frac{1}{2}) = \frac{7}{8}$;

e, raddoppiando ancora, si ha:

per v , $\frac{1}{8} - (\frac{1}{8} \times \frac{1}{2}) = \frac{1}{16}$; per pv , $\frac{7}{8} + (\frac{1}{8} \times \frac{1}{2}) = \frac{15}{16}$.

Se dunque la produttività raddoppia, il plusvalore (inteso come massa = $N \times pv/v$) aumenta ma a ritmi decrescenti, in ragione della diminuzione della frazione di lavoro necessario. Tanto più questa è ridotta, tanto più ridotto l'incremento del plusvalore generato dalla crescente produttività. Quanto più la produttività è elevata, tanto più la valorizzazione del capitale si fa problematica (3).

Si passa dunque da valori di v decrescenti ($\frac{1}{2}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{16}$...) a valori di pv crescenti ($\frac{1}{2}$, $\frac{3}{4}$, $\frac{7}{8}$, $\frac{15}{16}$...), ma con incrementi decrescenti ($\frac{3}{4} - \frac{1}{2} = \frac{1}{4}$; $\frac{7}{8} - \frac{3}{4} = \frac{1}{8}$; $\frac{15}{16} - \frac{7}{8} = \frac{1}{16}$...)

Ne consegue che il capitale, se da un lato ha necessità di sviluppare costantemente la produttività per ottenere incrementi di plusvalore, dall'altro deve contrastare la tendenza – generata dallo stesso sviluppo della produttività – alla diminuzione assoluta e relativa della forza lavoro, sola fonte di valorizzazione, con maggiori investimenti in capitale variabile e in capitale costante e fisso. Con i maggiori investimenti aumenta la massa totale del plusvalore e si riducono proporzionalmente i costi in virtù delle economie di scala. Se si prescinde dalla funzione del credito – il cui sviluppo è a sua volta connesso allo sviluppo della produttività (cfr. più avanti) –, i capitali necessari per i nuovi investimenti hanno origine dallo stesso incremento della produttività del lavoro.

V- Produttività e accumulazione

Con l'aumento della produttività, varia la distribuzione delle due parti che costituiscono la giornata lavorativa (lavoro necessario e pluslavoro). È questa variazione, l'aumento di lavoro non pagato, che fa crescere il plusvalore a disposizione del capitalista. Il plusvalore aggiuntivo è nuovo capitale monetario liberato, che nella situazione precedente il capitalista era obbligato a reinvestire nell'acquisto di forza lavoro per riavviare il ciclo di produzione allo stesso livello. Ora può decidere se consumarlo come reddito o reinvestirlo come

Nella prima parte pubblicata nel n. 1/2016 di questo giornale, due sono le domande a cui il testo si propone di rispondere in merito al problema dell'automazione.

La prima è: "Come faranno milioni di esseri umani a sopravvivere senza un lavoro in conseguenza dell'aumento della produttività e della sua estensione?" Posta così la domanda, la risposta porta direttamente verso le illusorie soluzioni borghesi e piccolo-borghesi. La vera domanda è: "Come farà il capitale a sopravvivere senza sfruttare il lavoro di milioni di esseri umani?". La seconda domanda è: "Perché il capitale rivoluziona costantemente le condizioni di produzione?". L'incremento della produttività in regime capitalistico non nasce dalla necessità di produrre con meno sforzo di lavoro, ma di incrementare il plusvalore estorto alla forza lavoro occupata. La crescita della produttività è in funzione della crescita dello sfruttamento, e solo in conseguenza di questo risultato si determina l'aumento del prodotto. Le due tabelle inserite nel testo chiarivano le questioni della crescita e ristagno della produttività dalla precedente crisi degli anni '70 a oggi: la prima proponeva i dati della Produzione oraria, della Produzione e ore lavorate nella manifattura con i Tassi d'incremento annuo dal 1979 al 2007 (ciclo lungo) e dal 2007 al 2011 (ciclo post-crisi) per i principali otto paesi del mondo, la seconda i dati del Prodotto per ora lavorata e Prodotto per addetto nell'industria manifatturiera dal 2007 al 2011, per gli stessi paesi. La conclusione tratta da questi dati era la seguente: "Il dato significativo che esce da questa pur parziale disamina è che nella maggior parte dei capitalismi maturi la risposta alla crisi non si avvale di investimenti in innovazione alla ricerca di produttività crescente. Ne deriva un ristagno dell'accumulazione, la cui dinamica procede più grazie agli investimenti diretti esteri che a quelli interni". E inoltre: "D'altra parte, il generale ritardo degli investimenti anche nella fase post-crisi, quando dovrebbero ripartire alla grande, è frutto di un capitalismo ultramaturato che deve affidarsi anche all'estrazione di plusvalore assoluto per ottenere saggi di profitto più elevati rispetto a quelli – evidentemente insostenibili – consentiti dalla composizione organica media data". Continuiamo ora con il testo.

una potenza superiore a quella che ha nella produzione di capitale circolante. In questo senso, perciò [la sua dimensione] costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione" (8).

Il capitale fisso è capitale produttivo per eccellenza e misura del grado di sviluppo raggiunto dal modo di produzione capitalistico. Il suo lavoro, l'azione attraverso la quale il capitale fisso interviene nel processo di valorizzazione, non può subire interruzioni senza compromettere la sua natura di capitale: "Perciò è soltanto con lo sviluppo del capitale fisso che la continuità del processo produttivo corrispondente al concetto del capitale si pone come conditio sine qua non per la sua conservazione; il che comporta altresì la continuità e lo sviluppo costante del consumo" (9).

In quanto la sua potenzialità produttiva "impegna la produzione degli anni successivi" (10) e in qualche modo la anticipa, il capitale fisso è anche a fondamento del sistema degli anticipi del debito pubblico e del credito. Il macchinario ha una potenzialità produttiva in base alla quale si può anticipare la produzione futura di plusvalore, le azioni societarie promettono una anticipazione dei profitti a venire, ecc. Tutto il sistema che ruota attorno all'interesse creditizio e che tende ad autonomizzarsi, a moltiplicarsi in forme fittizie, prive di valore intrinseco, si fonda sul plusvalore che nasce dallo sfruttamento del lavoro vivo e sulla potenzialità delle macchine, degli impianti, di esercitare questo sfruttamento nel tempo.

Il logorio del capitale fisso trasferisce nel tempo e in proporzioni crescenti il suo valore al prodotto, e quanto più dura nel tempo, quanto più si svalorza (in seguito ad una crisi o per obsolescenza dovuta ai continui progressi tecnici), quanto più rapidamente si logora per l'intensificazione del suo utilizzo o il prolungamento della giornata lavorativa, tanto più il capitale fisso, opera da fattore di valorizzazione. Tuttavia, ciò si verifica soltanto per

Continua a pagina 5

Il bombardamento...

Continua da pagina 3

quella dei proletari occidentali), che vivono in Stati dove il sovrastante tessuto ideologico di stampo democratico è incapace di contenere le loro potenzialità sovversive perché non può drogare le coscienze con la concessione di qualche briciola, la classe dominante borghese (locale e internazionale) ha messo in campo l'unica soluzione che le rimaneva: scatenare una guerra fratricida nel corpo stesso del proletariato. Dunque, non certo la guerra fra confessioni religiose diverse, non tanto lo scontro fra

bande alla deriva e non solo le necessità geopolitiche delle varie borghesie "piccole" e "grandi" hanno determinato lo sfacelo in terra siriana, ma la vitale necessità di fermare, colpire e dividere un proletariato in lotta, in tutta un'area che va dalla Tunisia alla Siria.

Non è la prima volta che questa *extrema ratio* s'impone alla borghesia né sarà l'ultima: ma il proletariato internazionale deve raggiungere la consapevolezza che solo eliminando il potere borghese si potrà por fine a questa come a ogni guerra, presente e futura. Solo l'aperta e conseguente guerra civile fra le classi potrà fermare l'irrazionale, atroce e sanguinaria guerra fra gli Stati.

1. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, La Nuova Italia, 1974, p. 336.

2. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, cit, p. 337.

3. "L'aumento del capitale derivante da aumento della produttività varierà nei diversi paesi e nelle diverse industrie a seconda della diversa proporzione esistente tra lavoro necessario e giornata lavorativa totale e [...] questo aumento si riduce quanto più ridotta è già la frazione di lavoro necessario dell'operaio. L'aumento del plusvalore è sempre più piccolo in proporzione all'aumento della produttività. Perciò tanto più capitale deve continuare a sviluppare la produttività per continuare a valorizzarsi. L'ossessione diventa incubo del capitalismo parassitario: per aumentare di molto poco il plusvalore occorrono aumenti di produttività sempre crescenti." ("Crisi economica e corso dell'imperialismo", Rapporto alla riunione interregionale di Bologna del Partito comunista internazionale).

4. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, cit, pp. 342-344.

5. *Il Capitale, Libro I*, Editori riuniti, p. 680.

6. *Il Capitale, Libro III*, cit, p. 320.

7. "Dipende dunque dal grado già raggiunto di produttività – dal fatto cioè che una parte del tempo di produzione è sufficiente alla produzione immediata – che una parte sempre più

capitale in tutto o in parte (4). L'incremento della produttività, in quanto determina la creazione di capitale eccedente, è il motore, il presupposto dell'accumulazione: "Una volta date le basi generali del sistema capitalistico, nel corso dell'accumulazione si giunge ogni volta a un punto in cui lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diventa la leva più potente dell'accumulazione" (5). Ne deriva che a un'elevata produttività, nonostante un basso saggio del profitto, corrisponde una rapida accumulazione, e viceversa.

Al crescere della produttività, scrive Marx (6), cresce la sovrappopolazione relativa, aumentano gli elementi materiali del capitale, si moltiplicano i rami della produzione, si sviluppano il sistema creditizio e le società per azioni (l'investimento non è demandato all'iniziativa dei singoli capitalisti, ma si trasforma in un fatto sociale), aumentano i bisogni e le prospettive di ricchezza, si fanno forti investimenti di capitale fisso che diventano via via una parte crescente degli investimenti totali (7). Poiché l'aumento del capitale fisso non è finalizzato all'incremento della produzione, ma alla valorizzazione del capitale, "alla produzione di mezzi per la creazione del valore [...], nella produzione del capitale fisso si ha che il capitale si pone come fine a se stesso, e manifesta la sua efficacia come capitale, ad

una potenza superiore a quella che ha nella produzione di capitale circolante. In questo senso, perciò [la sua dimensione] costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo capitalistico di produzione" (8).

Il capitale fisso è capitale produttivo per eccellenza e misura del grado di sviluppo raggiunto dal modo di produzione capitalistico. Il suo lavoro, l'azione attraverso la quale il capitale fisso interviene nel processo di valorizzazione, non può subire interruzioni senza compromettere la sua natura di capitale: "Perciò è soltanto con lo sviluppo del capitale fisso che la continuità del processo produttivo corrispondente al concetto del capitale si pone come conditio sine qua non per la sua conservazione; il che comporta altresì la continuità e lo sviluppo costante del consumo" (9).

In quanto la sua potenzialità produttiva "impegna la produzione degli anni successivi" (10) e in qualche modo la anticipa, il capitale fisso è anche a fondamento del sistema degli anticipi del debito pubblico e del credito. Il macchinario ha una potenzialità produttiva in base alla quale si può anticipare la produzione futura di plusvalore, le azioni societarie promettono una anticipazione dei profitti a venire, ecc. Tutto il sistema che ruota attorno all'interesse creditizio e che tende ad autonomizzarsi, a moltiplicarsi in forme fittizie, prive di valore intrinseco, si fonda sul plusvalore che nasce dallo sfruttamento del lavoro vivo e sulla potenzialità delle macchine, degli impianti, di esercitare questo sfruttamento nel tempo.

Il logorio del capitale fisso trasferisce nel tempo e in proporzioni crescenti il suo valore al prodotto, e quanto più dura nel tempo, quanto più si svalorza (in seguito ad una crisi o per obsolescenza dovuta ai continui progressi tecnici), quanto più rapidamente si logora per l'intensificazione del suo utilizzo o il prolungamento della giornata lavorativa, tanto più il capitale fisso, opera da fattore di valorizzazione. Tuttavia, ciò si verifica soltanto per

grande venga impiegata nella produzione di mezzi di produzione" (*Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 403, in corsivo nel testo). La produzione destinata al soddisfacimento dei bisogni umani ("al godimento immediato") deve avere già raggiunto una capacità che supera ampiamente il fabbisogno perché una parte sempre più grande del capitale sia destinata alla produzione di capitale fisso. Come la grandezza del pluslavoro relativo dipende dalla produttività del lavoro necessario, così la grandezza del tempo di lavoro – sia vivo, sia oggettivo – impiegato nella produzione del capitale fisso, dipende dalla produttività del tempo di lavoro destinato alla produzione diretta di prodotti" (Idem, p. 404). Più precisamente: "Entro il processo di produzione del capitale, il tempo di lavoro impiegato nella produzione di capitale fisso sta a quello impiegato nella produzione di capitale circolante come il tempo di lavoro supplementare sta a quello necessario" (Idem, p. 407). Dunque, la potenza del dominio del capitale sulla forza lavoro, la sua capacità di estorcere plusvalore dal lavoro vivente si misura nel rapporto esistente tra produzione di capitale fisso e produzione di capitale circolante.

8. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 407-408.

9. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 420.

10. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 437.

Continua da pagina 4

tramite dello sfruttamento del lavoro vivo, che con lo sviluppo dell'accumulazione cresce in estensione ed intensità.

La tendenza ad aumentare il peso relativo del capitale fisso nella produzione non riduce la pena lavorativa, ma la accresce; aumenta la sottomissione dell'operaio, il lavoro si intensifica, non di rado si prolunga perché il capitale ha interesse a sfruttare al massimo la capacità delle macchine di utilizzare il lavoro vivente, di intensificare tanto il logorio della macchina quanto quello dell'uomo. Per questa stessa ragione il capitale tende a utilizzare oltre ogni limite vecchi impianti ormai obsoleti, così da prolungare la loro capacità di sfruttare il lavoro operaio (Thyssen Krupp e Ilva insegnano, solo per fare alcuni esempi tra i più noti e recenti) (11). Nella fase attuale alcuni tra i capitalismi ultramaturi (Giappone, Germania) privilegiano questa soluzione piuttosto di investire in innovazione, i cui costi evidentemente, a questo livello di sviluppo delle forze produttive, superano i vantaggi del risparmio di lavoro umano. La creazione di valore dipende dalla capacità del capitale fisso di mettere in movimento lavoro vivente. Ma quando lo sviluppo delle forze produttive raggiunge un certo limite, questa capacità viene meno, perché l'incremento di plusvalore non è sufficiente ad alimentare l'enorme macchina produttiva in un nuovo ciclo di accumulazione.

VI - Produttività e dinamica storica del capitale

Nel passaggio dalla sottomissione formale alla sottomissione reale, il capitale *diviene pienamente se stesso*, assume il pieno controllo sul processo produttivo, che all'operaio appare come la personificazione del capitale, "ostile e antagonista". La sottomissione dell'operaio diventa un fatto obiettivo. Questo continuo rivoluzionamento delle condizioni tecniche di produzione si realizza attraverso un processo inarrestabile di concentrazione, con impiego crescente di capitale, di mezzi di lavoro e di forza lavoro, aumento della scala della produzione, e di centralizzazione, di unione di aziende più piccole sotto un unico capitale. L'aumentata produttività si lega direttamente alla crescente dimensione delle aziende e all'incremento esponenziale della massa del prodotto, da cui consegue la necessità di espandere indefinitamente lo spazio di mercato dove sia possibile realizzare il plusvalore (12).

Con la crescita dimensionale e lo sviluppo tecnico, si rende necessaria una massa sempre maggiore di capitale per l'investimento e per la rimessa in moto del processo di accumulazione. A un certo livello di sviluppo delle forze produttive, la stessa accresciuta produttività del lavoro libera capitale aggiuntivo da destinare a nuovi investimenti. Si sviluppa così un'accumulazione crescente, una massa sempre più ampia di valore è destinata ad essere reinvestita nella produzione e non al consumo del capitalista (anch'egli ridotto al ruolo parassitario di "tagliatore di cedole", percettore di interessi). Le imprese superano la dimensione individuale del capitalista privato, la funzione del credito diviene sempre più determinante, sorgono le società per azioni che - pur mantenendosi nell'ambito della proprietà privata - riflettono il raggiunto carattere sociale della produzione, decretano il superamento della funzione storica della borghesia ridotta ad un ruolo parassitario e anticipano le condizioni di produzione della società futura.

Giunto alla sua fase estrema, imperialista, il capitale subordina completamente lo Stato ai suoi interessi e lo utilizza nella guerra con le nazioni capitalistiche concorrenti, ora in forma di lotta per la conquista "pacifica" dei mercati esteri, ora in forma di guerra guerreggiata per la definizione di nuovi rapporti di forza internazionali.

Tutta la dinamica che conduce all'imperialismo (concentrazione capitalistica, dominio del capitale finanziario, intervento dello Stato nell'economia, tendenza alla guerra), alla sovrapproduzione di merci e capitali e alla sovrappopolazione operaia ha il suo motore nella crescente produttività del lavoro, nelle trasformazioni del rapporto capitale-lavoro entro il processo produttivo sociale. Il giganteggiare del capitale, il suo dominio apparentemente assoluto sull'umanità si fonda in realtà sullo sfruttamento crescente di masse crescenti di esseri umani.

Il capitale può autonomizzarsi dalla politica con forme di comando sovranazionali (Euroarea, trattati commerciali internazionali), può autonomizzarsi in una certa misura perfino dalla produzione (finanziarizzazione) - tutti processi comunque contraddittori e potenzialmente dirompenti - ma non può liberarsi dalla dipendenza dalla forza lavoro vivente, dal proletariato, che quanto più viene espulso dalla produzione tanto più si deve rendere disponibile in cifre assolute. Come sostiene Marx: "Accumulazione del capitale è [...] aumento del proletariato". Per contro, sebbene i gran dottori della scienza borghese si affannino a convincere del contrario, l'umanità non ha alcun bisogno del capitale per rispondere alle necessità di specie. Ha piuttosto urgenza di liberarsene per la propria stessa sopravvivenza.

VII - Produttività e saggio del profitto

Nel trattare le leggi fondamentali che emergono dall'analisi della trasformazione del plusvalore in profitto, Marx rileva che "nella misura in cui la produttività del lavoro aumenta, diminuisce il saggio del profitto [...] In altri termini, la seconda legge esprime la tendenza del

saggio del profitto a cadere *parallelamente allo sviluppo del capitale, tanto della sua capacità produttiva quanto del volume in cui esso si è già posto come valore oggettivo; ossia del volume in cui sia il lavoro che la produttività sono diventati capitale*" (13). Crescita del capitale fisso equivale a crescita della produttività sia in termini di massa di prodotto sia di plusvalore (relativo e come massa), ma contemporaneamente l'aumentata proporzione del capitale costante (fisso e circolante) sul capitale variabile provoca la tendenza alla caduta del saggio del profitto. Come forma mistificata del plusvalore, il profitto presuppone che il neovalore che esce dal processo produttivo sia generato dal capitale totale, non solo dalla sua componente vivente, dal lavoro umano. In realtà, il capitale fisso, come del resto tutto il capitale costante, "non dà alcun apporto in termini di produttività" (14), se non in quanto permette la riduzione del lavoro necessario. Per se stesso, costituisce esclusivamente un costo per il capitale, che deve essere ammortizzato nel tempo. Per questa ragione la tendenza del capitale ad aumentare il valore del capitale fisso con l'introduzione di nuovi macchinari si accompagna a quella "di ridurre il valore di ciascuna parte aliquota di essa", di produrlo a costi sempre più bassi e di economizzarne al massimo l'utilizzo. D'altra parte gli stessi incrementi di produttività nel settore che produce mezzi di produzione e materie prime fanno sì che la crescita del capitale fisso come composizione tecnica superi quella in termini di valore, agendo in controtendenza alla caduta del saggio del profitto (15). Il valore del capitale costante è un fattore che determina in rapporto al plusvalore, il saggio del profitto, ma la sua riduzione, come le economie nel suo utilizzo, hanno solo l'effetto di ritardare la caduta del saggio del profitto e della massa del profitto per ogni singola merce.

Con l'incremento della produttività, accanto a una diminuzione del valore delle materie prime e ausiliarie si ha un forte aumento del capitale fisso e della parte di valore trasmessa dal logorio. Ma lo scopo di un incremento di produttività è la diminuzione del valore unitario della merce, perciò alla riduzione del valore della forza lavoro (*v*) deve corrispondere un incremento complessivo del valore della componente costante (*c*) inferiore al valore del capitale variabile espulso dalla produzione, altrimenti per il capitalista la sostituzione di capitale variabile con capitale fisso perderebbe di senso. Abbiamo già detto che al capitale non interessa che la produzione avvenga con meno operai, con risparmio di lavoro umano. Una società - dice Marx - che regolasse la produzione secondo un piano valterebbe come un vantaggio la riduzione del prezzo di produzione dovuta a risparmio di lavoro umano, così come è espressa nel seguente calcolo.

	1. Dati iniziali	2. Produttività doppia (x 2)
Logorio capitale fisso	(½)	(1 + ½)
Materie prime	(17 + ½)	(17 + ½)
Capitale variabile	(2)	(1)
Plusvalore	(2)	(1)
Prezzo di produzione	(22)	(21)

- Logorio capitale fisso (½) + Materie prime (17 + ½) + Capitale variabile (2) + plusvalore (2) = 22 → (½ + 17 + ½) + 2 + 2 = 18 + 2 + 2 = prezzo di produzione (22) saggio del profitto: 2/22 = 10%
- Logorio capitale fisso (1 + ½) + Materie prime (17 + ½) + Capitale variabile (1) + plusvalore (1) = 19 → (1 + ½ + 17 + ½) + 1 + 1 = 19 + 1 + 1 = prezzo di produzione (21) → da cui 1/21 = 5%

Per il capitalista, invece, in questo caso non vi sarebbe alcun interesse ad introdurre la macchina in previsione di un plusvalore calante. Se si esclude il plusvalore, che è diminuito, il prezzo di produzione è rimasto lo stesso. Poiché la nuova macchina non modifica immediatamente il saggio medio del profitto, il capitalista conserva il saggio del profitto precedente (2 su 20, il 10%) mantenendo il vecchio prezzo di produzione, ma superiore di 1 rispetto al valore uscito dalla produzione.

Sulla differenza tra questo *sovraprofitto* e il reale prezzo di produzione egli stabilisce il prezzo di mercato che rende la sua merce più competitiva, nella convinzione di rinunciare autonomamente ad una frazione di profitto, in realtà vendendo la sua merce comunque al di sopra del suo valore. "Per una società che produce nelle condizioni capitalistiche, la merce non è diminuita di prezzo, la nuova macchina non rappresenta un progresso. Il capitalista non ha perciò alcun interesse a introdurre la nuova macchina". Andrebbe addirittura in perdita se possedesse altre macchine funzionanti che si trasformerebbero in rottami con l'introduzione della macchina nuova. "La legge della produttività crescente del lavoro, non ha dunque per il capitale un valore assoluto. Non è il risparmio di lavoro vivo a interessare il capitale, ma che "il risparmio della parte di lavoro vivo pagata [sia] superiore all'aumento del lavoro passato" (16). Nell'esempio riportato sopra, la sostituzione tra lavoro vivo e passato (capitale fisso) avveniva alla pari, e l'accresciuta produttività risultava *improduttiva* dal punto di vista del capitale.

Poiché l'introduzione di nuove macchine fa calare il saggio del profitto, non sarebbe interesse del capitalista adottarle se non per il fatto che la riduzione del prezzo di produzione gli consente di vendere le proprie merci al di sopra del loro valore, ricavandone un sovraprofitto. Questa condizione di vantaggio può verificarsi per un certo periodo, fin tanto che il tempo di lavoro necessario richiesto per la produzione si mantiene inferiore a quello sociale. Nel momento in cui quelle innovazioni si generalizzano, a livello di capitale complessivo, ne risulta un calo dei prezzi e la caduta del saggio generale del profitto. Attraverso i meccanismi della concorrenza, l'interesse del singolo capitalista entra in contraddizione con gli interessi generali della sua classe.

D'altra parte, nello sviluppo reale, il capitale e l'accumulazione procedono secondo i vecchi metodi (per le ragioni cui si è accennato sopra, per la convenienza a sfruttare il più a lungo possibile i vecchi macchinari, ecc.); ragion per cui il saggio medio del profitto non diminuisce "nella stessa proporzione in cui si accresce il capitale complessivo sociale" (Marx) (17). Questo finché il livello del saggio medio consente anche ai vecchi metodi di realizzare un margine di profitto (attraverso una aumentata pressione sul lavoro vivo, la riduzione dei salari) che permetta di continuare l'accumulazione.

VII - Riflessi della produttività su occupazione e popolazione

Nonostante lo sviluppo del macchinismo e della produttività, in una fase di espansione gli occupati aumentano (18); cala l'occupazione industriale nei paesi avanzati, percentualmente e in assoluto, ma aumenta la massa *mondiale* dei salariati della manifattura.

La Gran Bretagna è passata dal 45% di occupati nell'industria prima del 1914 al 30% all'inizio degli anni '70 e a meno del 10% oggi; in trent'anni negli USA, ad una produzione industriale aumentata del 250% è corrisposto il dimezzamento del peso occupazionale del manifatturiero; tutti i paesi di vecchia industrializzazione hanno percorso il cammino dalla nascita dell'industria al drastico ridimensionamento occupazionale nell'arco di circa cento anni. I paesi di recente industrializzazione lo hanno compiuto in pochi decenni: la Corea del Sud, che negli anni '50 aveva una bassissima percentuale di occupati nell'industria, ha raggiunto il 28% nel 1980 e oggi è scesa al 18; il Brasile ha toccato un massimo del 18% nel 1980 per poi declinare; l'India ha raggiunto il 13% nel 2002 e da allora ha iniziato la discesa. *Man mano che nuovi paesi si aggiungono al novero degli industrializzati, la percentuale massima di addetti alla manifattura si abbassa e i tempi del passaggio dalla fase di industrializzazione, con crescita degli occupati, a quella della riduzione della loro quota sul totale della forza lavoro si accorciano.* La stessa Cina, prendendo per buone le statistiche ufficiali, ha raggiunto un massimo del 15% di occupazione manifatturiera a metà degli anni '90 e poi si è stabilizzata sotto quel livello (19).

Negli USA, il calo dell'occupazione manifatturiera non è solo in percentuale sul totale del-

11. La durata reale media del capitale fisso, corrispondente alla *rotazione complessiva* del capitale, viene supposta da Marx in 10 anni, nei quali si compiono altrettanti cicli industriali e si completa il consumo produttivo di una "generazione" di macchine. Il ritorno del loro valore completo consente la riproduzione di nuovo capitale fisso. La maggior durata nel tempo è uno degli aspetti che distinguono il capitale fisso dal capitale circolante, i cui cicli di rotazione sono più brevi e devono necessariamente comprendere la fase della realizzazione del valore nella circolazione (cosa che non accade nel capitale fisso in quanto strumento, nella sua specifica funzione produttiva). Più durevole il capitale fisso, maggiori i cicli di rotazione (di produzione e realizzazione del plusvalore) del capitale circolante, maggiore la quantità di merci sulla quale si distribuisce il logorio del macchinario.

12. "Se ci rappresentiamo questa agitazione febbrile contemporaneamente su tutto il mercato mondiale, comprenderemo come l'aumento, l'accumulazione e la concentrazione del capitale hanno come conseguenza una divisione del lavoro ininterrotta, che travolge se stessa e viene introdotta sopra una scala sempre più gigantesca, un ininterrotto impiego di nuovo macchinario e di perfezionamento del vecchio" (Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Newton Compton, 1978, p. 74).

13. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 475.

14. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 482.

15. *Lineamenti fondamentali...*, II, cit. p. 484. (in

corsivo nel testo); *Il Capitale. Libro III*, cit. pp. 114-115; p. 120. La controtendenza alla caduta del saggio del profitto si manifesta anche in questo, che "con la crescente produttività del lavoro non solo aumenta il volume dei mezzi di produzione in essi consumati, ma il valore di questi ultimi diminuisce a paragone del loro volume. L'aumento della differenza tra capitale costante e variabile è quindi molto minore dell'aumento della differenza fra la massa dei mezzi di produzione in cui si converte il capitale costante e la massa di forza lavoro in cui si converte il capitale variabile. La prima delle due differenze aumenta insieme con la seconda, ma in grado minore" (*Il Capitale, Libro I*, cit. p. 683). In altri termini, nel progredire della composizione organica, la composizione tecnica cresce più rapidamente della composizione di valore.

16. *Il Capitale, Libro III*, cit. pp. 314-316.

17. *Il Capitale, Libro III*, cit. p. 317.

18. "L'aumento generale della produttività del lavoro consente ottenimento di prodotti e sussistenze a più buon mercato, disponibilità di maggiore plusvalore e quindi nuovi investimenti di capitali. In conclusione la tendenza generale è l'aumento del numero dei salariati in conseguenza del progresso dell'accumulazione, e strati sempre più larghi della popolazione vengono ad ingrossare la classe operaia industriale." (*Elementi di economia marxista*, Edizioni il programma comunista, 1991, p. 70).

19. I dati sono presi da D. Rodrik, "Il futuro a portata di manifattura", *il Sole24Ore*, 16/10/2013.

Lo sviluppo della produttività...

Continua da pagina 5

la forza lavoro (da 22,1% a 10,2%) (tab. 3), ma è anche assoluto (da 16.902.000 a 14.686.000) (tab. 4). Dal 2003 al 2011, nello stesso periodo in cui la forza lavoro d'industria calava del 13% $= (16.902 - 14.686) / 16.902$; vale a dire, 2.200.000 di addetti in meno), la produzione industriale cresceva del 20%, la produttività oraria di quasi il 40%.

All'attuale livello di concentrazione, uno sviluppo industriale contenuto entro i confini nazionali porterebbe rapidamente ad una sovrapproduzione catastrofica, causa una popolazione troppo ristretta in relazione alla crescita enorme della forza produttiva.

Gli investimenti diretti esteri sono la valvola di sfogo della sovrapproduzione di capitali e favoriscono lo sviluppo (20) dei paesi di nuova industrializzazione, dove l'esercito industriale si ingrossa rapidamente, ma che altrettanto rapidamente raggiungono la maturità

Tab. 3 - Andamento dell'occupazione per settori (in %)

	Agricoltura		Industry		Manufacturing		Services	
	1980	2011	1980	2011	1980	2011	1980	2011
US	3.4	1.6	29.3	17.3	22.1	10.2	67.3	81.1
FRA	10.7	3.0	36.1	20.9	26.3	13.4	53.2	76.1
GER	5.2	1.6	42.9	27.0	34.0	20.0	51.9	71.4
ITA	14.	3.7	37.0	27.3	26.9	19.0	48.8	69
JAP	10.1	3.8	35.1	24.9	25.0	16.8	54.8	71.3
KOR	34.0	6.4	28.7	24.2	21.6	16.9	37.3	69.4
UK	2.6	1.2	36.2	17.7	28.3	9.8	61.2	81.1
TUR	n.d.	24.3	nd	26.0	Nd	18.4	Nd	49.7

L'industria include la manifattura, le miniere e le costruzioni. Fonte: US Bureau of Labor Statistics (marzo 2013)

Tab. 4 - Occupati nell'industria in USA (in migliaia)

	Manufacturing	Durable (sezione I di Marx)	Nondurable (sez. II di Marx)
2003	16.902 (11% della FL)	10.520 (62%)	6.382
2004	16.484	10.329	6.155
2005	16.253	10.333	5.919
2006	16.377 +	10.499 + (64%)	5.877
2007	16.302	10.363	5.938 +
2008	15.904	10.273	5.631
2009	14.202 (9,2% della FL)	8.927 (62%)	5.275
2010	14.081	8.789	5.293
2011	14.336 +	9.007 +	5.329 +
2012	14.686 + (9,5% della FL)	9.244 + (62%)	5.443 +

Occupati nell'industria (manufacturing) in migliaia. Fonte: US Bureau of Labour Statistics (marzo 2013)

produttiva. Ovunque cresce la forza produttiva del lavoro, cala la quota di lavoro vivo e il lavoro necessario si riduce a una parte aliquota sempre più piccola della giornata lavorativa. Poiché questa parte aliquota non è comprimibile oltre un certo livello senza compromettere la valorizzazione del capitale, la soluzione capitalistica è l'espansione della produzione, sia entro l'azienda sia in altre imprese, in nuovi settori produttivi e all'estero.

L'aumento della produttività rende da un lato la forza lavoro una merce sempre più economica; dall'altro la necessità del capitale di valorizzarsi lo spinge a moltiplicare le giornate lavorative per compensare la riduzione dell'incremento del plusvalore derivante dallo stesso incremento di produttività in senso capitalistico, dalla riduzione del lavoro necessario: "D'altra parte il nuovo capitale eccedente creato può essere valorizzato in quanto tale solo scambiandolo di nuovo col lavoro vivo. Donde la tendenza del capitale, sia ad aumentare la popolazione operaia, sia a diminuire incessantemente la parte necessaria di essa (ossia a porne incessantemente una parte come riserva). L'aumento della popolazione è così anche il mezzo principale per la sua diminuzione" (21).

Nei paesi dove l'occupazione industriale si riduce, le file del proletariato tuttavia si ingrossano nella quota comprendente le varie forme di disoccupazione, sottoccupazione, lavoro nero, ritiro dal mercato del lavoro, oltre che nel terziario più o meno direttamente collegato all'industria (trasporti, immagazzinamento, servizi alle imprese, manutenzione). Aumenta dunque numericamente la forza lavoro mondiale occupata e non occupata, così come aumenta la popolazione mondiale sulla spinta dell'incremento del prodotto complessivo (22), ma giunge un momento in cui anche questa base allargata al massimo grado, quando tutta o quasi la popolazione mondiale è coinvolta nel sistema produttivo e mercantile capitalistico, diventa troppo angusta per le necessità di valorizzazione di questo capitale crescente e si ripropone il contrasto fra la sua accumulazione accelerata e la crescita della popolazione.

La produttività che i capitalisti invocano come fattore salvifico e di superamento delle crisi mina dunque il fondamento e lo scopo della produzione capitalistica, l'estrazione di plusvalore dal lavoro vivo. Una massa minore di operai produce una massa enormemente maggiore di prodotti in virtù di un'augmentata produttività per ora lavorata. L'intensificazione dello sfruttamento, sia come estrazione di plusvalore assoluto sia di plusvalore relativo, e l'espansione della produzione incrementano la massa dei profitti, ma contemporaneamente questa cala in rapporto al capitale totale impiegato. I profitti esteri, che assumono un peso crescente sui profitti totali, agiscono da controtendenza alla caduta del saggio grazie al minor costo della forza lavoro nei paesi di più recente industrializzazione (vantaggio destinato a venir meno nel tempo, come dimostra la tendenza alla ri-localizzazione), ma contemporaneamente spingono alla saturazione i mercati mondiali, portando la sovrapproduzione ad un livello sempre più alto.

(II - Continua)

20. Vedi la "Tabella su investimenti esteri" degli Stati Uniti in "Corso del capitalismo mondiale", *Il programma comunista*, n.5, 2014. Sull'aumento della massa mondiale dei salariati d'industria basti considerare che dal 2002 al 2008 gli occupati nella manifattura in Cina sono saliti da 86 a 98,5 milioni, al ritmo di oltre due milioni all'anno (U.S. Bureau of Labor Statistics).

21. *Lineamenti fondamentali...*, I, cit. p. 416-417. 22. "La vera legge di popolazione di epoca capitalista è... solo questa: che l'accumulazione del capitale producendo un'eccedenza di popolazione operaia o un esercito industriale di ri-

serva crea una ulteriore condizione di esistenza e di sviluppo del capitalismo stesso. Questa riserva viene successivamente utilizzata nei periodi di produzione crescente, quindi allo scoppio della crisi viene buttata fuori" (*Elementi di economia marxista*, cit., p. 70). Marx pone la creazione del mercato mondiale come una delle tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalista (cfr. *Il Capitale*, cit. Libro III, p. 320-321). Le altre due caratteristiche fondamentali sono la concentrazione e all'applicazione della scienza alla produzione.

Ancora una volta si grida alla vittoria, e ancora una volta si assiste a una sconfitta: il teatro è sempre lo stesso, le maschere anche. Ma andiamo con ordine.

Appena prima del periodo festivo, come dono di Natale, gli operai della Saeco di Gaggio Montano (provincia di Bologna) ricevono la notizia che l'azienda (specializzata in macchine per il caffè) deve ridurre i posti di lavoro. Nei fatti, si chiede il licenziamento di metà delle maestranze (impiegati esclusi), adombrando perfino la chiusura dello stabilimento. Gli operai entrano subito in agitazione e presidiano la fabbrica per più di due mesi, allo scopo di non fare uscire le merci. Al termine di quest'agitazione, i padroni ottengono comunque di tagliare gli effettivi di 200 unità e i sindacati di regime presentano come una vittoria l'ennesimo incentivo all'"uscita volontaria".

Nel corso dei due mesi, abbiamo visto le solite maschere circondare e isolare gli operai, trascinandoli in inutili passeggiate davanti ai palazzi delle istituzioni: festeggiati come migliore bestia sacrificale all'assise generale bolognese della CGIL (preti e sindaci compresi), attornati da preoccupati commercianti e velatamente minacciati dalle forze dell'ordine.

Storia già vista? Eh, già! Un solo esempio. Un anno fa, una richiesta simile cadde sulla testa degli operai della Titan (macchine agricole, nel Bolognese e Modenese) e il film visto quella volta fu molto simile a quello odierno: l'azienda ottenne quello che voleva e la mobilitazione degli operai fu degradata, fino a far loro accettare come una "vittoria" quattro soldi di incentivo per andarsene.

Le ragioni di quest'ennesima "vittoria", dal sapore troppo amaro della

sconfitta, sono molteplici e noi possiamo evidenziarne solo alcune fra quelle più significative.

Prima di tutto, *l'isolamento*. In questi anni, le lotte nell'area bolognese, e più in generale emiliana, sono state molte. Tutte però hanno conosciuto un estremo isolamento. A parte la solita parata di delegati ufficiali nei primi giorni, l'azione del sindacato ha avuto come scopo principale quello di isolare ogni singola vertenza dal resto degli operai del territorio. L'operazione ha avuto successo e in questo le responsabilità degli stessi lavoratori sono notevoli: solo quando un processo di *autentica solidarietà di classe* prenderà piede, generalizzandosi sempre più nel vivo delle battaglie, potremo dire che l'aria sta cambiando.

E, dunque, *la combattività*. In questi anni, un solo gruppo di lavoratori si è battuto in modo determinato e adeguato all'attacco portato dal padronato: parliamo dei lavoratori della logistica. Non sono questi il luogo e il momento per approfondire le ragioni di questa combattività. Quello che ci interessa sottolineare è il metodo che le lotte dei facchini applicano. La loro consapevolezza e compattezza, e quindi la loro forza, è ben superiore a quella degli altri settori e ciò ha permesso loro di strappare aumenti salariali e di ottenere anche "miglioramenti" sul fronte dell'ambiente di lavoro, spesso rispedendo al mittente le richieste

padronali. Nelle lotte dei facchini, le maschere sono state in parte isolate e poste nella condizione di non nuocere, e le organizzazioni di base che li hanno sostenuti e li sostengono si sono mostrate assai più determinate: lavoratori e organizzazioni di base hanno saputo riconoscere da che parte stanno loro e da che parte stanno tutti gli altri... appunto, le maschere. Purtroppo, questo non si può dire degli altri settori: almeno non al livello raggiunto dai proletari della logistica e dalla loro attuale direzione organizzata. L'impressione (che probabilmente non si allontana molto dalla realtà) è che la gran massa dei lavoratori sia sciaguratamente ancora legata all'illusione che la crisi passerà e tutto... tornerà come prima (ma quale prima?): il problema, oggi, è innanzitutto far incontrare queste battaglie esperienze con il resto della classe.

I mezzi della lotta. Quindi, se non si risolvono, nel prosieguo, i primi due aspetti, si parlerà di aria fritta. Se invece la classe riuscirà infine a spezzare le catene dell'isolamento e a mettere in campo una caparbia e potente combattività, allora potremo parlare delle forme più idonee al raggiungimento degli obiettivi immediati e di medio termine. In primo luogo, non si devono accettare piani di compromesso con le controparti. Istituzioni, sindacati, preti, appartenenti ad altre classi, giornalisti, forze dell'ordine: è da tutte que-

ste figure che bisogna mantenere la più rigorosa distanza, perché sono tutte più o meno consapevolmente attivi interpreti (primari o secondari, non cambia nulla) delle necessità del capitale: *dunque dello sfruttamento, e soprattutto della repressione*. Nel corso della lotta, la contrattazione è l'elemento basilare del "compromesso", in quanto relazione tra la forza messa in campo dai lavoratori e la controparte. Le altre figure svolgono un ruolo di supporto al fronte padronale, abbassando il livello di tensione della combattività e quindi portando alla sconfitta. Il solo strumento che si deve mettere in campo è *l'organizzazione* (si chiami "sindacato di base" od "organismo territoriale" poco importa), in grado di svolgere il proprio ruolo di guida (e non di mediatore) per gli obiettivi prefissati e con i metodi dettati dalle necessità dello scontro. In secondo luogo, bisogna uscire dalla pratica della sola occupazione della fabbrica. Presidiare il sito produttivo può essere un obiettivo importante, *in date situazioni*: ma fondamentale è colpire gli interessi economici del padronato. Dunque, bisogna propagandare e possibilmente estendere il conflitto sul territorio, con *l'esplicita richiesta di solidarietà di classe*: bisogna trasformare ogni manifestazione davanti alle sedi istituzionali, priva di contenuti così come la conducono i sindacati ufficiali, in *momenti di vera lotta*, con l'occupazio-

ne degli uffici e il blocco delle strade; bisogna, in altre parole, uscire dall'isolamento della fabbrica e riversarsi *nella città e sul territorio*.

Infine, soprattutto là dove siano presenti in forze i sindacati ufficiali, bisogna lavorare al controllo minuzioso di ogni atto che essi compiono ed estrometterli decisamente da ogni funzione nel momento in cui si percepisce che non solo stanno giocando al ribasso, ma stanno tentando di smontare gli obiettivi che i lavoratori si erano proposti. Da quel momento, dal punto di vista della conduzione della lotta tali funzionari (e sindacati) vanno considerati parte del problema e non la sua soluzione. In tutti i casi, si deve comunque tornare in assemblea (di fabbrica o territoriale) con pieni poteri deliberativi e rappresentativi.

Tornando ai fatti del giorno, non possiamo che esortare gli operai della Saeco di Gaggio Montano a non illudersi che l'accordo sia una vittoria. *Al contrario, esso è l'inizio della fine*. Non dobbiamo dirvi noi quante volte avete già assistito a quanto vi sta accadendo. I padroni hanno tempo... e i loro alleati sono tanti. Accade così che oggi vi spezzano in due tronconi e domani ancora in altri due: e forse fra un anno, forse fra meno... sarà ancor peggio. Nel frattempo, vi snerveranno con una continua cassa integrazione. La forza che oggi avete espresso (e che i vostri rappresentanti hanno saputo solo vanificare), domani, quando sarete la metà, non potrete più esprimerla. E, per chi esce (anche con 75.000 euro!), si prospetta solo un futuro di precarietà... forse, per alcuni di voi, proprio nello stabilimento di Gaggio Montano o, per molti altri, con la scelta di immigrare a valle o chissà dove. Sappiamo che non è facile, ma *l'accordo va bocciato!*

Alla Saeco di Gaggio Montano (Bologna)

SE LA "VITTORIA" È UNA SCONFITTA

Dal Carteggio Marx-Engels

Nel mezzo della bufera della crisi 1856-58 (IV)

Le lettere che abbiamo pubblicato sul n.1/2016 di questo giornale occupano l'intero mese di dicembre 1857. Nella prima di queste lettere, Marx spiega la dinamica mondiale della crisi nel commercio dei cereali (crolli e rialzi improvvisi dei prezzi), ma anche di metalli preziosi, seta, vino e prodotti industriali, e scommette su una possibile crac in Inghilterra e sul panico in Francia. Engels descrive la situazione delle ditte commerciali di Liverpool "che andranno a gambe all'aria: la gente proprio al verde e in Borsa le facce scure mentre la tempesta si va ammassando sempre più nera". Ancora Engels, l'11 dicembre, conferma la presenza di questa crisi di sovrapproduzione che dall'industria si sta allargando anche in agricoltura, rivelando che essa si manifesta con l'estensione del credito e si fonda sugli imbrogli con le cambiali e sul commercio oltre le proprie forze: "tutti i giorni falliscono piccoli proprietari di filande e di fabbriche tessili". A metà di dicembre, scrive ancora Engels: "la crisi è veramente straordinaria, i prezzi scendono ogni giorno e Manchester vi è sempre più coinvolta". In Francia, poi, il crac è sicuro e coinvolgerà per primi gli speculatori della Germania. Il pensiero di entrambi va ai riflessi che la crisi ha sulla classe operaia: "non ci sono sintomi di rivoluzioni, la lunga prosperità ha avuto un effetto paralizzante. Per ora i disoccupati nelle strade mendicano e stanno con le mani in mano. Gli assassini a scopo di furto aumentano, ma non troppo". Nelle lettere degli ultimi giorni di dicembre, Marx si concentra sulla crisi francese, ed Engels risponde: "Per il momento la gente qui si culla nell'illusione che la crisi è finita, perché la crisi finanziaria con le sue conseguenze immediate è passata". Poi aggiunge: "Sulla Francia, per quanto ne possa giudicare io, tu hai perfettamente ragione". Concludiamo ora questa lunga ma significativa rassegna, che ci mostra l'attenzione e la passione con cui i due rivoluzionari seguivano il procedere della crisi economica, con le lettere dei primi mesi del 1858 – anch'esse rivelatrici.

6 gennaio- 9 aprile 1858

Nella lettera del 6 gennaio 1858, Engels conferma che la situazione di crisi perdura, tra una sosta e l'altra per l'industria del cotone: i dati si riferiscono ai prezzi a Manchester e Liverpool. "Durante la fase acuta della crisi mi è stato assolutamente impossibile pensare ad altro che al generale crash. Non riuscivo né a leggere né a scrivere, inoltre ero molto eccitabile in seguito alla mia malattia. [...] D'altronde ora nella crisi abbiamo una sosta e una nuova piega, almeno per quanto riguarda Manchester e l'industria del cotone. Lunedì un gran numero di filatori sono andati a Liverpool e hanno comprato 12.000 balle, per riformarsi un po'. Ciò ha fatto salire il cotone, e nello stesso tempo qui i greci hanno invaso il mercato e hanno fatto acquisti abbastanza forti, ragion per cui si è avuto qui un rialzo corrispondente. Ora qui a Liverpool abbiamo già superato di $\frac{3}{4}$ di penny alla libbra la quotazione più bassa. Ora i compratori sono di nuovo restii, ma se il vento dell'est dura, il cotone e i filati scenderanno ancora finché non verranno tutti i carichi, verso febbraio e marzo. Che idea far salire alle stelle i filati e il cotone con le fabbriche ad orario ridotto! La cosa non ha altra conseguenza che quella di limitare ancora di più la domanda, la cui diminuzione, per il momento, non ha nessun effetto sui prezzi semplicemente perché la produzione aumenta e diminuisce con la domanda. Il cotone di qualità media è di nuovo tra 6 e $\frac{1}{4}$ e 6 e $\frac{3}{8}$, oggi anche a 6 pence e mezzo, però non ho ancora visto il listino di chiusura".

Seguono poi alcune considerazioni sugli investimenti di denaro, sull'enorme massa di capitale circolante eccedente: "Pare che, in seguito alla difficoltà negli investimenti di denaro, i signori riescano di nuovo a provocare per il momento un leggero aumento, che durerà finché non verrà il vento dell'ovest. L'enorme massa di capitale eccedente nel mercato è del resto una cosa stranissima ed è una nuova prova di quali enormi dimensioni tutto l'insieme abbia preso a partire dal 1847. Non mi stupirebbe affatto che questa eccedenza di capitale circolante, già prima che si siano sviluppate le altre fasi della crisi, provocasse una nuova speculazione sulle azioni. Questa eccedenza di capitale disponibile ha anche certamente contribuito per la sua parte a mantenere in efficienza la speculazione e ha portato le cose al punto che ora il *Crédit Mobilier*, superato

il panico, può reclamare un posto tra i più solidi istituti del mondo".

Nella lettera del 7 gennaio, Engels scrive: "Ora leggo tra l'altro *Clauswitz*, *Vom Kriege* [Sulla guerra]. Strano modo di filosofare, ma quanto alla sostanza, ottimo. Alla domanda se si debba dire arte o scienza della guerra, la risposta è che la guerra è simile soprattutto al commercio. Il combattimento è in guerra quello che è il pagamento in contanti nel commercio, per quanto nella realtà occorra di rado, però tutto porta ad esso, e alla fine bisogna bene che abbia luogo, ed è quello che decide". In un'altra lettera dello stesso giorno, Marx commenta: "Oltre al cattivo stato della bilancia commerciale dell'Inghilterra durante gli ultimi tre anni, vedrai tra l'altro anche quanto denaro la Prussia ha fatto nel periodo della guerra russa; inoltre vedrai che le nostre città anseatiche stanno alla testa dei paesi la cui bilancia commerciale è favorevole nei confronti dell'Inghilterra". Che la situazione stia mutando lo si avverte in questa speranza dei due rivoluzionari che la tregua attuale si trasformi in scosse molto più profonde, così come avvenne in passato: "L'attuale tregua della crisi mi sembra che sia molto vantaggiosa ai nostri interessi, intendo interessi di partito. Perfino nel 1848 in Inghilterra dopo la prima tregua sopraggiunsero in due o tre intervalli delle scosse molto notevoli; e allora il cratere si era mosso fin dall'aprile del 1847, ecc."

L'11 gennaio 1858, Marx scrive a Engels: "Nella stesura dei principi economici mi trovo talmente imbrogliato con degli errori di calcolo che per disperazione mi sono messo a studiare di nuovo l'algebra. L'aritmetica mi è restata sempre ostica. Ma per la via traversa dell'algebra mi rimetto rapidamente a posto". E ancora, il 16 gennaio: "Mi consola straordinariamente che la tua salute proceda bene. Io stesso sono stato di nuovo in cura per tre settimane e ho smesso soltanto oggi. Avevo esagerato troppo nel lavorare di notte, sostenendomi in vero soltanto con limonate, da una parte, ma dall'altra con una quantità immensa di tabacco. Del resto faccio dei bei passi avanti. Per esempio tutta la teoria del profitto, qual è stata finora, l'ho mandata a gambe all'aria. Quanto al metodo del lavoro mi ha reso un grandissimo servizio il fatto che per puro caso [...] mi ero riveduto la 'Logica' di Hegel. Se tornerà mai il tempo per lavori del genere, avrei una gran voglia di rendere accessibile all'intelletto dell'uomo comune in poche pagine, quanto vi è di razionale nel metodo che He-

gel ha scoperto ma nello stesso tempo mistificato".

Il 25 gennaio 1858, Engels torna a descrivere nel dettaglio la situazione: "Gli affari subiscono continui alti e bassi. Ogni due settimane c'è un tentativo di alzare i prezzi del cotone; si sfrutta il momento in cui alcuni filatori sono costretti a comprare. La cosa va bene per tre o quattro giorni, poi i prezzi tornano a cadere. Nel complesso ora siamo a $\frac{5}{8}$ di penny al di sopra della quotazione più bassa. Qui le cose vanno similmente. Non appena i prezzi sono stati ben bene abbassati in seguito a una stagnazione di due settimane, gli acquirenti indiani e levantini si buttano sul mercato e così fanno salire tutto alle stelle; e allora nessuno vuol più comprare, e i prezzi tornano a poco a poco a cadere. Non c'è ancora un andamento regolare. I filatori lavorano ad orario intero, non perché ci sia effettivamente della domanda, ma perché altri lo fanno e perché sono arcistuffi dell'orario ridotto. Nel complesso la situazione dei filatori è peggiorata per il fatto che la differenza tra i prezzi del cotone grezzo e quello dei filati si è troppo ridotta. I tedeschi comprano ancora pochissimo. La situazione non è davvero ancora brillante, tutti i giorni c'è un ristagno nel commercio per il tentativo di imporre prezzi più elevati, e se la cosa non riesce, si dice che c'è un miglioramento di umori nel mercato. Al diavolo il miglioramento!"

Il 29 gennaio 1858, è la volta di Marx ad Engels: "In Francia le cose vanno bene. La freddezza con cui i bottegai hanno accolto l'attentato [il 14 gennaio 1858, Felice Orsini aveva tentato alla vita di Napoleone III; l'attentato era fallito e Orsini fu giustiziato – NdR] ha esasperato il messere. Il segreto di questa freddezza dei bottegai è certo nell'ultimo desiderio di molti di loro che un qualsiasi avvenimento politico possa toglierli d'imbarazzo. La maggior parte di quella brava gente ha ottenuto il rinnovo delle loro cambiali dalla banca, dalla società di sconto, ecc., che agivano su ordine di Boustrapa [soprannome di Napoleone III, dalle iniziali delle città di (Bou)logne, (Stra)sburgo, (Pa)rigi in cui tentò dei colpi di strada, l'ultimo dei quali gli riuscì a Parigi il 2 dicembre 1851 – NdR]. Tuttavia se non è oggi sarà domani. Una grande parte della borghesia francese, avendo davanti agli occhi una così sicura rovina commerciale, vede avvicinarsi con angoscia il giorno della scadenza. Si trovano pressappoco nello stesso stato in cui si trovava Boustrapa prima del

colpo di Stato. Ogni pretesto politico per uscire di scena dignitosamente, come dieci anni fa, sarà, in conseguenza, colto avidamente da questa gentaglia maledetta. Boustrapa se ne è accorto, ed ora vuole far vedere il 'despota' puro e semplice. [...] Ora nel mio lavoro economico sono a un punto in cui desidererei da te qualche chiarimento d'ordine pratico, perché negli scritti teorici non è possibile provar nulla in proposito. Si tratta della circolazione del capitale, della sua diversità nei diversi affari: suoi effetti sul profitto e sui prezzi. Se mi vuoi comunicare qualche piccola cosa in proposito, sarà molto benvenuta".

Risponde Engels, 18 febbraio 1858: "In questa settimana tutti i giorni volevo scriverti e non ci sono riuscito per il continuo rialzo dei prezzi. Ricordati di quel che ti dicevo [il 7 dicembre 1857 – NdR], 6 pence per il medio Orleans [una qualità di cotone – NdR] era il massimo prezzo compatibile a orario pieno. Ora 7 filatori su 8 hanno lavorato con un prezzo di 5 pence e $\frac{3}{4}$ a orario pieno, e la conseguenza di questa cretineria è che per pura impazienza in sei settimane ho fatto salire a 7 pence e $\frac{3}{4}$. Naturalmente i filati e i tessuti non hanno tenuto dietro in proporzione; per il fabbricante il margine tra i prezzi della materia prima e quelli dei suoi prodotti finiti è ridotto al di sotto dei costi di produzione, e ora questi somari vogliono di nuovo lavorare a orario ridotto, cosa che non avrebbero mai dovuto smettere di fare!"

Il 22 febbraio 1858, è la volta di Marx: "Da un documento apparso recentemente sul *Monitor* risulta che le merci immagazzinate nelle dogane francesi sono enormi, se confrontate col 1855 e 1856, e il corrispondente dell'Economist dice chiaro e tondo che Bonaparte [Napoleone III – NdR] ha autorizzato la banca a dare degli anticipi sulla base di esse, e ha così messo in condizione i loro proprietari di restituirli. A mano a mano che la primavera si avvicina devono però essere lanciate sul mercato, e allora, non c'è dubbio, ci sarà un crac in Francia, a cui corrisponderanno dei crac in Belgio, Olanda, Prussia renana, ecc. In Italia la situazione economica è veramente spaventosa. Accanto alla crisi industriale, carestia agricola. (Quest'ultima, stando alle conclusioni di un congresso agricolo in Francia, è molto grave anche costà. Esso dichiarò che non potevano andare avanti con 17 franchi per ettolitro di grano). Tirate le somme, la crisi ha lavorato come una brava vecchia talpa".

Altre considerazioni di Engels, l'1 marzo 1858, relative alla situazione nei dintorni di Manchester: "Dal *Guardian* di oggi vedrai anche che

a Preston, ecc. l'orario ridotto è ancora all'ordine del giorno. Presto riprenderà ovunque. Gli industriali perdono coi prezzi odierni nella maggior parte dei prodotti, i filatori riescono ancora appena appena a resistere; bene. Appena il rialzo ostacolerà la domanda (finora la paura di prezzi ancora maggiori l'ha momentaneamente accelerata), anche questo finirà e il pasticcio ricomincerà da capo".

E il 2 marzo Marx s'informa: "A proposito! Mi puoi dire ogni quanto tempo nella vostra fabbrica, per es. voi rinnovate il macchinario? Babbage [Charles Babbage, economista – NdR] afferma che in media a Manchester il grosso del macchinario viene rinnovato ogni 5 anni. A me pare questo alquanto stupefacente e non proprio credibile. Il tempo medio della durata del macchinario è uno degli elementi importanti per spiegare il ciclo poliennale che la produzione percorre da quando si è affermata la grande industria".

Prima della risposta alla richiesta di Marx sul rinnovo del macchinario, la lettera di Engels del 4 marzo ci dà una breve e significativa informazione sul controllo delle loro lettere da parte della polizia: "Eccoci dunque onorati dell'attenzione dell'ufficio di polizia: me l'aspettavo proprio, ma che vengano effettivamente intercettate delle lettere è davvero troppo. Credo che sia meglio che tu faccia scrivere l'indirizzo da un'altra mano, in qual caso apriranno certamente le lettere indirizzate a te". E poi continua: "Sulla questione del macchinario Babbage si sbaglia, il criterio più sicuro è quello che il fabbricante fa segnando la percentuale in passivo riguardando l'usura e le riparazioni del macchinario, in modo che in un periodo determinato di tempo ammortizza interamente le sue macchine. Questa percentuale è del 7,5% onde il macchinario viene ammortizzato in 13 anni e 4 mesi con quanto annualmente si detrae dall'utile e può essere quindi rinnovato senza perdita. Ora, 13 anni e 4 mesi sono comunque un periodo lungo, nel quale possano avvenire fallimenti e mutamenti. [...] Il vecchio macchinario venduto non è poi neanche proprio del ferro vecchio. [...] nella maggior parte delle macchine soltanto pochi pezzi si logorano tanto da doverli rinnovare dopo cinque o sei anni e anche dopo quindici, a meno che il principio fondamentale della macchina non sia stato superato da nuove invenzioni (parlo qui specialmente di macchine per filare e della preparazione alla filatura), è difficile stabilire un termine preciso alla durata di macchine del genere [...] L'affermazione di Babbage è assurda, che, se fosse vera, il capitale industriale in Inghilterra dovrebbe costantemente

Continua a pagina 8

Sottoscrizione Straordinaria per il V volume della Storia della Sinistra Comunista

La stesura del V volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista* è giunta ormai al termine. Il volume abbraccia il periodo – estremamente importante per le vicende sia del PCdI sia dell'Internazionale comunista – che va dal maggio 1922 alla fine dell'anno. Nei prossimi mesi, procederemo a un'ultima lettura e verifica, quindi si passerà alla stampa e alla distribuzione. Per sostenere i notevoli costi cui andremo incontro, lanciamo dunque una sottoscrizione straordinaria, invitando non solo i militanti ma anche i simpatizzanti e i lettori a essere tanto... generosi quanto la crisi economica glielo permette! Potete versare i vostri contributi sul Conto corrente postale 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista (oppure IBAN: IT29B076010160000059164889), indicando nella causale: "Per il V volume".

Nel mezzo della bufera...

Continua da pagina 7

diminuire e il denaro sarebbe puramente e semplicemente buttato dalla finestra. [...] Dieci o dodici anni bastano per dare un altro aspetto al grosso del macchinario, insomma a rinnovarlo più o meno. Naturalmente il periodo di 13 anni e 4 mesi risente tanto dei fallimenti, del logorio di pezzi essenziali che rendono troppo costosa la riparazione ecc, e di circostanze del genere, che lo si può considerare un po' più breve. Ma non certo al di sotto dei dieci anni".

La lettera del 5 marzo di Marx ad Engels è molto importante per comprendere la crisi in corso e per rispondere alle domande che la teoria richiede: quella che fino a tardi notte tiene Marx sveglia nella composizione dei *Grundrisse*. La lettera si sofferma interamente sulle chiarificazioni inviate da Engels riguardanti il tempo di vita del macchinario: "I miei migliori ringraziamenti per le tue spiegazioni sul macchinario. La cifra di tredici anni corrisponde quanto basta alla teoria, perché stabilisce un'unità per un'epoca di riproduzione industriale, che coincide più o meno col periodo in cui si ripetono le grandi crisi il cui corso naturalmente, per quanto riguarda il periodo in cui si ripetono, viene determinato anche da tutt'altri elementi. La cosa importante per me è di trovare nelle dirette premesse materiali della grande industria un elemento per la determinazione dei cicli. A proposito del rinnovo del macchinario, a differenza del capitale circolante, vengono involontariamente in mente i Moleschott [Jacob Moleschott, fisiologo e filosofo materialista olandese - NdR] i quali pure fanno troppa poca attenzione al tempo di riduzione dello scheletro osseo, ma piuttosto, d'accordo con gli economisti, si accontentano della media del tempo complessivo in cui si rinnova il corpo umano. Un'altra questione su cui anche ho bisogno di un chiarimento, approssimativo, è questa: nella vostra fabbrica, o nella vostra ditta, per es., in che modo il capitale circolante piuttosto si divide in materie prime,

salari, e in media che parte ne avete stabilmente dal banchiere? Inoltre, come calcolate nei vostri libri il ciclo del rinnovo? Le leggi teoriche qui sono semplici ed evidenti di per sé. Ma è bene avere un'idea di come va la cosa in pratica". La lettera prosegue presentando il modo di calcolare dei commercianti che "si basa naturalmente su illusioni pratiche e teoriche ancor più grandi di quelle degli economisti"; poi entra nel merito dei calcoli dei rapporti dei commissari di fabbrica, una tabella in cui sono presenti il capitale fisso, in immobili e macchinari, e circolante, l'interesse su entrambi, i fondi di ammortamento per logorio, rendite, tasse e imposte, spese imprevedute, i trasporti, il carbone e olio, inoltre i salari e gli stipendi, le quantità di cotone grezzo e di filati, il prezzo, il fatturato, il profitto. E così commenta: "E' proprio un peccato che nella tabella non sia dato il numero degli operai; e neanche il rapporto che figura come salari e stipendi veri e propri."

Il 17 marzo, Engels scrive che "ora in Francia il commercio è in una tale situazione che non può migliorare prima che la crisi cronica non sia culminata in una rivoluzione politica. Io ritengo impossibile che la situazione commerciale in Francia migliori finché Napoleone III sarà al governo [...] sono giunto alla tua stessa conclusione, che cioè il *Crédit Mobilier* non era in Francia un imbroglio accidentale, ma un'istituzione assolutamente necessaria [...] senza la prospettiva di un così rapido arricchimento non si sarebbe costituito nessun *Crédit Mobilier*. Date queste condizioni, chi cadrà prima - Napoleone o il *Crédit* - è un puro caso. Le proroghe delle cambiali provocheranno delle perdite enormi. Un mezzo siffatto per superare una crisi può servire soltanto quando la ripresa degli affari è effettiva anche nell'industria, ma il semplice mercato monetario facile non serve a chi non ha credito; e io credo che ora in Francia non si dia più credito se non come proroga di quello precedentemente concesso". E continua: "In Prussia mi sembra che le cose vadano parecchio male [...] borghesia e piccola borghesia sono ancora peggiora-

te dal 1848 in qua. Anche nell'Austria tedesca non pare che si muova nulla. Evidentemente il Pantalone tedesco non s'è ancora svegliato dal letargo in seguito alle sue fatiche del 1848. Il distacco dell'Ungheria e dell'Italia, e le insurrezioni slave daranno del resto un buon colpo all'Austria, e poi avremo nelle grandi città e nei distretti industriali il contraccolpo della crisi che ora, e di qui, non si può misurare. Dopo tutto ci sarà una bella barabanda".

La lettera del 2 aprile di Marx a Engels è quasi interamente dedicata a esporre uno schizzo del lavoro cui ha dedicato intere notti. La lettera è lunga e in sé racchiude non solo un programma di lavoro, ma commenti e possibili sviluppi: "Tutta questa merda sarà distribuita in sei libri: 1) *Del capitale*. 2) *Proprietà fondiaria*. 3) *Lavoro salariato*. 4) *Stato*. 5) *Commercio internazionale*. 6) *Commercio mondiale*. I. Capitale si divide in quattro sezioni. a) *Capitale in generale*. (Questa è la materia del primo fascicolo) b) La concorrenza, ossia l'azione reciproca dei molti capitali. c) Credito, dove di fronte ai singoli capitali il capitale figura come elemento universale. d) Il capitale azionario come la forma più perfetta (che traspassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni. [...] I. Capitale. Prima parte. Il capitale in generale [...] 1) Valore. [...] 2) Denaro: a) Il denaro come misura. [...] b) il denaro come mezzo di scambio o la circolazione semplice. [...] c) Il denaro come denaro. [...] d) La circolazione semplice considerata in sé [...] 3) Il capitale. Questa è propriamente la parte importante di questo primo fascicolo, su cui soprattutto bisogna che io abbia il tuo parere. Ma oggi non posso seguirta a scrivere. Questo schifo di bile mi rende difficile tenere la penna, e a forza di stare a capo chino sul foglio mi vengono le vertigini. Sicché per la prossima volta".

Dall'inizio di aprile le osservazioni che caratterizzano la crisi si fanno ancor più rade. Altre questioni di natura teorica, politica e sociale, prendono il sopravvento. Nella lettera del 9 aprile, Engels fa riferimento alle sue del 31 dicembre e del 6 gennaio: "Le mie profezie che le fluttuazioni nei prodotti sarebbero dipese assolutamente dal vento dell'est e dell'ovest e dal cotone medio Orleans sopra ai 6 pence si sono avverate in modo sorprendente [...] Per lo zucchero, il te e il caffè è andata pressappoco lo stesso [...] per quel che riguarda la seconda profezia c'è tuttora parecchio tempo ridotto e scioperi e fabbriche ferme per la scarsa remunerabilità della produzione [...] fino alla fine dell'anno l'industria del cotone, anche a prescindere da convulsioni politiche, in ogni tentativo di rialzarsi sarà ostacolata dal rialzo dei prezzi della materia prima [...] i prezzi saliranno in generale - anche se dapprima potrà ancora verificarsi una seconda caduta - ma si avrà insieme un ristagno della produzione in misura corrispondente al rialzo. Questo supposto che non ci siano disordini nel continente".

Con quest'appassionata attenzione, i nostri compagni di un secolo e mezzo fa ci hanno insegnato ad affrontare le crisi inevitabili del modo di produzione capitalistica, a scandagliarle non con spirito accademico o giornalistico, ma cogliendo in esse la dimostrazione della sua caducità e dunque della necessità di passare - attraverso la rivoluzione comunista, la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, dirette tutte dal partito rivoluzionario - a un modo di produzione superiore, alla società senza classi del comunismo. Sono insegnamenti preziosi, non legati all'anno x o y, ma validi per tutto il tempo che ci separa da quell'obiettivo.

SACRE FAMIGLIE E CIVILI.. UNIONI

La borghesia ha strappato il commovente velo sentimentale al rapporto familiare e lo ha ricondotto a un puro rapporto di denaro.

Manifesto del Partito Comunista (1848)

Con un regime capitalistico sempre più in putrefazione e una "famiglia" in cui ci si lecca le ferite dei guasti sociali o se ne amplificano ancor più i contrasti (con tutte le variazioni sul tema, di cui le cronache dei media ci deliziano un giorno sì e l'altro anche), ci mancava proprio un nuovo *show!* Parliamo naturalmente di quello che ci è stato propinato dalla recente e a dir poco vomitevole diatriba parlamentare in salsa italiana, intorno alle cosiddette "unioni civili".

La proposta parlamentare tesa a regolarizzare le unioni di fatto, fra cui anche quelle tra omosessuali - compresa, in caso di morte di uno dei partner, l'adozione del figlio (o dei figli) da parte dell'altro (la cosiddetta *stepchild adoption*) - ha scatenato un putiferio tale da rimanere sbalorditi, specie se si considera il fatto che regolamentazioni sulle unioni civili esistono già da qualche tempo, in forme diverse, in quasi tutti gli stati europei. Ma si sa: come sempre, l'esigenza di suonare la grancassa a fini elettorali e governative ha prevalso e ha voluto che il "tema" tenesse banco e si amplificasse a dismisura. Infatti, da una parte, sono tornati rumorosamente in campo i difensori del "Sacro istituto familiare" e della "Vita umana", con adunate e crociate contro i loro "distruttori"; dall'altra, gli si sono contrapposti, in nome dei "diritti civili", i difensori della "famiglia moderna", della "famiglia arcobaleno".

A mettere in discussione la "Sacra famiglia", questa volta, non erano i sostenitori del divorzio (vedi il referendum del 1974), ma una regolarizzazione delle unioni di fatto. A mettere in pericolo la "vita umana", non era più una qualsiasi legge sull'aborto (vedi il referendum del 1978), ma - guardate un po'! - l'adozione dei figli da parte del partner vedovo omosessuale. Si è dovuto respirare così una sorta di replica del clima di allora, con la differenza che gli "attori" attuali l'hanno vinta di gran lunga per le boiate a dir poco farsesche che hanno sparato, se non ci fosse stata in gioco la (grande) "serietà" degli interessi da greppia politica. Per i sostenitori della "naturale" (addirittura!) famiglia eterosessuale, pare che quest'ultima sia costantemente in pericolo e in disgregazione, non per cause di natura economica e sociale che ne hanno minato le basi fin dalla nascita del regime capitalistico, ma perché da tempo si sono formate unioni, coppie, "anomale" e, tra queste, quelle tra omosessuali, che aspirano a regolarizzarsi come istituto familiare, per motivi di assistenza, ecc. Apriti cielo! Quale migliore occasione per i difensori religiosi della "Famiglia" di quella offerta dalla presenza dei soliti "diversi"?! Sembra proprio che in questo campo lo "spirito di accoglienza francescano" vada a farsi... benedire e che i "diversi" non possano avere "diritto di cittadinanza" dentro al "Sacro e Tradizionale Istituto Familiare". La Chiesa cattolica "consegna" insomma alla società borghese lo "spirito" di una famiglia austera, quasi biblica, nel cui nome i suoi membri debbano "immolarsi" (come se ciò non avvenisse ogni giorno da parte dei proletari) per servire meglio la Nazione (leggi: *gli interessi del capitalismo*). Insomma, idealizzare, sacralizzare una "famiglia sana e forte", una sorta di "parafulmine" che smorzi e attenui i disastri sociali, in cui non ci sia posto per gli "affetti" o i "sentimenti" o per altre... "anomalie", non solo per le coppie omosessuali ma anche per quelle etero...

Così, con queste chiacchiere vuote intorno a "famiglie sane, tradizionali, austere", ecc., le vere cause, quelle economiche e sociali, della disgregazione dell'istituto familiare, sempre più lacerato e sbrindellato da mobilità, intensificazione dei ritmi di lavoro, licenziamenti, disoccupazione, precarietà (tanto per ricordare solo alcune condizioni), vengono fatte magicamente sparire. Sul banco degli imputati per "leso istituto familiare" vengono fatti salire invece le solite vittime sacrificali, con buona pace del popolo bisognoso di "riparo e rifugio" dentro una famiglia "sana e forte", certo, ma solo perchè idealizzata e sacralizzata.

Dall'altra parte, vi sono invece coloro che vogliono solo regolamentare per legge unioni civili o adozioni, accettando la loro esistenza di fatto, ma facendo credere e illudendo - in nome del Progresso e dei diritti civili - che tali o altre regolamentazioni possano porre argine alla continua disgregazione della famiglia operata dal capitalismo. Da un lato, il cuore o... la pancia del variegato mondo popolare e cattolico, dall'altro "Civiltà", "Diritti sociali", il grido del pensiero popolare piccolo-borghese e intellettualistico: due rappresentazioni dello "stato della famiglia" al di fuori di ogni realtà, ma molto utili per i prossimi, così frequenti, tornei elettorali. Alla fine, come capita spesso nella politica italiana con le sue infinite e vuote schermaglie, è venuto fuori un altro... aborto parlamentare: una sorta di "regolamentazione delle unioni civili", dove però è stata tenuta scrupolosamente fuori la "pericolosa" *stepchild adoption*. Sarebbe stato troppo per un ceto politico, come quello italiano, tanto avvezzo ai compromessi, alla greppia parlamentare e governativa. Così, ancora una volta, dinanzi alle strombazzate "Sacre Famiglie", quelli veramente rispettati sono stati gli interessi delle *civili... unioni governative!*

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale Asilo Lap31, via Bari 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 7 maggio, sabato 11 giugno - ore 15,30)

Un'importante ripubblicazione

È uscito il n. 8 dei "Quaderni del Partito comunista internazionale", intitolato

La crisi del 1926 nell'Internazionale comunista e nel partito russo

Si tratta dell'importante ripubblicazione di un nostro testo, uscito originariamente nel 1980 e ormai introvabile. Riproduciamo di seguito il sommario:

- Prologo
- Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch
- La Sinistra comunista italiana di fronte al dibattito nel Partito russo
- "Chi vincerà?"
- La chiave di volta del problema
- Una volta di più, la prua verso Lenin
- La prima crisi interna del Partito russo: 1923
- Le condizioni di un vero "corso nuovo"
- Preludio a *Corso Nuovo*
- Le questioni di politica economica
- Dalla crisi del 1923-1924 a quella del 1925-1926
- L'Opposizione della fine del 1925
- La polemica Preobragensky-Bucharin
- Preobragensky e il destino dei suoi schemi astratti
- Trotsky e le avvisaglie della nuova crisi
- Bucharin e la "via del mercato"
- Conclusione

Il volumetto, di p.128, è in vendita a euro 10.

Lo si può ordinare scrivendo a: Istituto Programma Comunista Casella postale 272 - 20101 Milano

Memoria di classe

L'INQUADRAMENTO MILITARE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA E IL RAPPORTO CON GLI "ARDITI DEL POPOLO"

Come sempre, a noi non interessa il ristabilimento di una verità storica fine a se stessa, puro esercizio accademico che lasciamo volentieri ai numerosi intellettuali della sinistra borghese. Costoro, come si sa, sono ansiosi di mostrare il proprio geniale acume nell'interpretazione critica dei testi: ma noi sappiamo anche che la falsificazione, le omissioni, la calunnia nei confronti della direzione di sinistra del Pcd'I sono state e continuano a essere le armi che gli storici borghesi, gli stalinisti e i loro eredi usano per delegittimare un periodo glorioso di lotta politica. Quella che segue è la sintesi di una relazione pubblica, tenuta il 17/10/2015 dai nostri compagni della sezione di Roma.

Questo excursus sull'inquadramento militare del Pcd'I, sulla posizione nei riguardi della lotta antifascista e sui rapporti con gli "Arditi del popolo" si basa sulla stampa di partito di quegli anni cruciali e risponde a una esigenza tutt'altro che formale: mostrare con i "documenti alla mano" quanto l'opera falsificatrice della storiografia ufficiale sia funzionale alla creazione del mito che vuole il Pcd'I incapace di una azione pratica concreta perché intrappolato in un "purismo settario". I documenti e i fatti dimostrano l'inconsistenza delle accuse dei numerosi critici all'operato della direzione di sinistra del Pcd'I, che vorrebbero il partito costantemente arroccato su posizioni, per dirla con le parole di Togliatti, di "settarismo dottrinario e dogmatico". D'altra parte, gli storici borghesi e gli intellettuali democratici o schierati nel campo stalinista e opportunistico (cioè, nel campo della conservazione borghese), non fanno altro che il loro mestiere: mantenere l'apparato ideologico della dominazione di classe, i primi, e giustificare l'abbandono totale dei principi fondamentali del comunismo, i secondi – entrambi, agenti consapevoli delle forze che hanno determinato il più lungo periodo di controrivoluzione capitalistica.

L'apparato illegale e militare

Un partito comunista che voglia assolvere i suoi compiti rivoluzionari (la guida del proletariato per l'abbattimento dello stato borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria necessaria per il mantenimento e la difesa del potere politico e la liquidazione della resistenza delle classi vinte) non può prescindere dalla costituzione di un apparato illegale e militare disciplinato e organizzato. Prima della formazione del Pcd'I, i proletari hanno avuto contro il blocco compatto della borghesia, con il suo Stato e i suoi apparati repressivi. Il PSI, che non ha mai avuto una organizzazione militare centralizzata, si dimostra un partito del tutto inadeguato a coordinare e a dirigere unitariamente, su scala nazionale, il fermento che muove migliaia di proletari delle città e delle campagne, durante il cosiddetto biennio rosso del '19-

'20. Di fronte all'avanzata fascista, il PSI non oppone altro che una sterile denuncia, considerando la creazione di una propria forza armata addirittura contraria agli stessi... principi del socialismo! Anche per i massimalisti di Serrati ogni posizione che individua nel partito la vera guida della rivoluzione è considerata una visione blanquista e volontarista: la rivoluzione "viene da sé", per moto spontaneo delle masse! (A proposito di un altro ben radicato luogo comune, che attribuisce al Pcd'I un ostinato meccanicismo fatalista: per noi, al contrario, la necessità della violenza non proviene dal basso, ma deve essere inquadrata dall'organizzazione centralizzata del partito). Per questo, la Frazione astensionista, nata all'interno del PSI nel 1919 e nucleo principale del futuro Pcd'I insieme alla Federazione giovanile socialista, individuò subito la necessità di preparare una organizzazione armata di partito.

A gennaio 1921, quando nasce il Pcd'I, l'ondata rivoluzionaria sta già rifluendo e la reazione della borghesia, attraverso gli apparati legali dello Stato e quelli "illegali" del fascismo, si scatena in tutta la sua virulenza, mentre il partito è solo all'inizio della sua organizzazione. Come riconosce anche Ruggero Grieco, in un articolo del 1922: "Il nostro partito, nato in ritardo, si è trovato nella condizione di doversi dare un'organizzazione nello stesso momento in cui era costretto dagli avvenimenti a difendersi dalla reazione della classe borghese. La organizzazione dei primi mesi fu tumultuaria, affannosa, con caratteri di provvisorietà".

Nel *Rapporto del CE del Pcd'I*, a firma di Bordiga, Fortichiari e Grieco, del 20 maggio 1921, al CE dell'Internazionale Comunista, è scritto: "Bisogna pensare che nel suo periodo di organizzazione il PC ha dovuto constatare l'assenza di ogni preparazione sistematica all'armamento del proletariato, alla propaganda nell'esercito, all'inquadramento delle forze rivoluzionarie, ecc. [...]". Prima ancora, nel famoso *Appello contro la reazione fascista*, pubblicato nel "Il comunista" del 2 marzo, che riportiamo quasi integralmente, viene detto: "L'infioritura proletaria – che sarebbe inutile dissimulare – dipende dalla mancanza nelle file del generoso nostro proletariato d'un inquadramento rivoluzionario quale può darlo solo il metodo comunista, attraverso la lotta contro i vecchi capi e i loro metodi superpassati di azione pacifistica. I colpi della violenza borghese vengono ad additare alle masse la necessità d'abbandonare le pericolose illusioni del riformismo e di disfarsi dei predicatori imbelli d'una pace sociale che è fuori delle possibilità della storia. Il partito comunista [...] non predica il disarmo degli spiriti e la rinuncia alla violenza, dice alto ai lavoratori che le loro armi non possono essere solo le armi metaforiche o astratte della propaganda o della legalità schedaiola, proclama con entusiasmo la sua solidarietà con quei lavoratori che hanno con gli stessi loro mezzi risposto all'offensiva dei bianchi [i fascisti, com'erano chiamati all'ora - ndr]. Il partito comunista addita ai lavoratori i capi di quegli organismi, che [...] seminano il disfattismo tra le masse,

ed incoraggiano la baldanza della reazione. La parola d'ordine del partito comunista è dunque quella di accettare la lotta sullo stesso terreno su cui la borghesia scende, attrattavi irresistibilmente dal divenire della crisi morale che la dilania; è di rispondere con la preparazione alla preparazione, con l'organizzazione all'organizzazione, con l'inquadramento all'inquadramento, con la disciplina alla disciplina, con la forza alla forza, con le armi alle armi. [...] Mentre l'azione e la preparazione devono sempre più divenire effettive e sistematiche, [...] nella situazione che si è delineata fino a quel momento è inevitabile la constatazione che molto deve ancora compiersi perché la risposta proletaria agli attacchi dell'avversario assuma quel carattere d'azione generale e coordinata, che sola potrà assicurare la vittoria finale. [...] Allo stato dei fatti, il partito comunista afferma che non si deve accettare un'azione nazionale diretta da coloro il cui metodo non può condurre che al disastro. Se quest'azione dovrà iniziare, il partito comunista farà il suo dovere perché il proletariato non sia tradito nel massimo del suo sforzo, e vigilerà da tutti i lati sugli avversari della rivoluzione. Oggi quindi il partito comunista dà ai suoi militanti la norma della resistenza locale su tutti i fronti dell'attacco dei bianchi, della rivendicazione dei metodi rivoluzionari, della denuncia del disfattismo dei socialdemocratici [...]."

L'*Appello* spiega con chiarezza le difficoltà di ottenere risultati immediati apprezzabili nella lotta contro i fascisti: l'ostacolo maggiore al passaggio all'azione rivoluzionaria diretta e generale contro la borghesia è rappresentato proprio dall'opera di sabotaggio del Partito Socialista e dei massimalisti parolai e inconcludenti, dispensatori di illusioni o di rassegnazione fatalista.

L'inquadramento militare si compie, non senza le difficoltà legate al fatto che nello stesso tempo si completa anche l'opera d'inquadramento politico e organizzativo, nella primavera del 1921. Naturalmente, non si può separare l'aspetto militare da quello politico: come abbiamo già detto, il primo non può prescindere dalle finalità programmatiche e dai criteri organizzativi del partito. *La chiarezza strategica è la condizione dell'efficacia dell'azione tattica pratica*. Quindi, l'inquadramento militare non può sorgere che *su base di partito*, assoggettato esclusivamente alla *disciplina di partito*, caratterizzato dall'*inconfondibilità dei propri obiettivi rivoluzionari*. E, se non si escludono affatto azioni congiunte e contingenti delle forze comuniste con altre forze politiche, si rifiutano nettamente intese organizzative che sottomettano le milizie comuniste alla disciplina di comandi unici militari o di stati maggiori esterni al partito.

In un articolo pubblicato su "L'Ordine Nuovo" del 26/03/1921, Bordiga scrive: "Noi dichiariamo incompatibile per i comunisti sovrapporre alla disciplina organizzativa del loro partito l'impegno, ad esempio, ad eseguire le disposizioni di un 'comando unico' costituito da delegati di vari partiti, e ciò non solo se si tratta di legarsi in questo reciproco impegno

con i movimenti rivoluzionari falsificati di cui prima si parlava, ma altresì nei riguardi dei sindacalisti [gli anarco-sindacalisti - ndr] e degli anarchici. Si noti che l'escludere intese organizzative non esclude che si svolgano azioni nelle quali le forze comuniste possano agire in direzione concomitante ad altre forze politiche; ma occorre conservare il pieno controllo delle nostre forze per il momento in cui le alleanze di un periodo transitorio potranno e dovranno scomporsi e in cui si porrà in tutta la sua integrità il problema rivoluzionario. [...] I comunisti devono rifiutare di partecipare ad iniziative di intese politiche aventi carattere 'difensivo' contro gli eccessi dei bianchi, ma con l'obiettivo insidioso di ristabilire 'l'ordine' e fermarsi lì."

Come ricorda il *Rapporto dell'Ufficio I (o illegale) al CE dell'IC* (datato 14/12/1921), la creazione di un apparato militare e illegale (per l'appunto, l'"Ufficio I", o "illegale", presieduto da Bruno Fortichiari del CE) risponde a un preciso obbligo statutario dell'Internazionale Comunista: ogni partito comunista rivoluzionario deve necessariamente possedere un apparato militare e clandestino. Vengono quindi costituite le prime squadre di azione comuniste, rigidamente organizzate e disciplinate, con compiti da eseguire precisamente dettagliati. Le squadre (come riporta l'articolo "Lotte proletarie in Italia: estate 1922", uscito su questo stesso giornale, n.5/2015) erano "composte da elementi scelti in grado di svolgere azioni di informazione nell'esercito, di raccolta di dati sulle disponibilità dei magazzini militari e sui mezzi a disposizione; e gruppi di reduci di guerra con esperienza di armi erano costituiti allo scopo di assumere la direzione tecnica necessaria. Secondo una relazione anonima caduta nelle mani della polizia, veniva condotto un serio addestramento dei gruppi militari. I dirigenti di ogni gruppo erano convocati ogni due settimane per relazionare al proprio comando sul lavoro di sorveglianza, controllo, inquadramento, ecc." Lo scopo è, da una parte, quello di proteggere il partito (e insieme a esso le sedi operaie, i circoli, le Camere del lavoro) e, dall'altra, di prepararlo al compito precipuo di guida e direzione della rivoluzione proletaria, dell'offensiva per la presa del potere politico – compiti generali dei partiti comunisti rivoluzionari, ma anche esigenza specifica nell'Italia del 1921, funestata dagli attacchi concentrici degli squadristi fascisti e della Guardia regia e che vede il sorgere di movimenti interclassisti inquadrati militarmente ma con finalità legalitarie e democratiche come gli "Arditi del popolo", di cui parleremo più avanti.

Il partito lavora in questo periodo per trasformare le molte risposte spontanee in azioni centralmente pianificate, inserendole in un quadro più generale di lotta rivoluzionaria contro il capitale. Non sottovaluta il fascismo, nei confronti del quale non ostenta un "atteggiamento di distaccata avversione", come i soliti interessati calunniatori pretendono. Anzi, grazie alla disciplina e alla chiarezza dei propri obiettivi, il Pcd'I continua a fronteggiarlo *politicamente e militar-*

mente, anche dopo l'esaurirsi della meteora degli "Arditi del popolo" e la vergogna del famoso "patto di pacificazione" firmato il 3 agosto 1921 da fascisti, PSI e CGL. Naturalmente, ciò che si nega con forza è la tesi secondo cui la contraddizione principale sarebbe quella tra fascismo e democrazia, e non tra dominazione borghese (socialdemocratica o fascista) e rivoluzione proletaria.

Il rapporto con gli "Arditi del popolo"

Sulla questione del rapporto del Pcd'I con gli "Arditi del popolo" o con altre formazioni militari antifasciste d'ispirazione democratica, il cui scopo ultimo è per l'appunto il ristabilimento dell'ordine legale borghese "minacciato" dalla reazione fascista, facciamo di nuovo ricorso ai documenti originali.

Nella *Relazione del Pcd'I al IV Congresso dell'Internazionale comunista (novembre 1922)*, sugli "Arditi del popolo" così si scrive: "La Centrale dette decisamente la disposizione che il nostro organismo di inquadramento dovesse restare affatto indipendente dagli Arditi del popolo, pur lottando a fianco di questi come molte volte è avvenuto quando si avessero di fronte le forze del fascismo e della reazione. [...] L'azione di un organismo militare e il suo indirizzo successivo, data la grande unità di accentrato organizzativo che esso deve avere, e quindi la poca mutevolezza della sua gerarchia dirigente, assume accentuandoli i caratteri che ha quella degli organismi politici: non è indipendente dal suo 'programma' ossia dalla piattaforma su cui sorge e raccoglie adesioni. [...] tutte le ragioni che dimostrano come i comunisti dovessero lavorare nel seno dei sindacati unitari, ma al tempo stesso rompere l'unità del partito socialista immobilizzatrice della tendenza rivoluzionaria, stanno a dimostrare che non si poteva fare un utile lavoro nel seno degli Arditi del popolo, e che a un certo punto questi si sarebbero (bloccati) in una posizione tale da immobilizzare chiunque non disponesse di una organizzazione inquadrata indipendentemente, producendo una situazione analoga a quelle notissime di impotenza rivoluzionaria in cui il partito socialista per la 'forza d'inerzia' della sua tradizione di metodi e di organizzazione metteva non solo la minoranza di sinistra, ma perfino i capi di tendenza rivoluzionaria. Questa differenza di scopi su cui sorgeva l'organizzazione degli Arditi del popolo rispetto alla nostra consisteva nel loro obiettivo, comune a quello dei socialpacifisti, di arrivare a un governo che rispettasse la libertà di movimento del proletariato sulla base del diritto comune, evitando la fase della lotta contro lo Stato, anzi prendendo posizione contro chiunque turbasse la cosiddetta civile lotta d'idee tra i partiti. [...] La formazione degli Arditi del popolo non corrispondeva al risultato improvvisamente conquistato che il proletariato riuscisse a dotarsi di una organizzazione unitaria di lotta per rispondere adeguatamente alle provocazioni fasciste. L'organizzazione non muoveva dal basso, ma muoveva da un centro che tendeva a monopolizzare il controllo dell'unione proletaria. [...] L'opposizione de-

L'inquadramento militare...

Continua da pagina 9

gli Arditi del popolo coincide con l'interregno tra i gabinetti di Giolitti e Bonomi. Come essa non superò la prova della politica fascista del secondo – ed è sciocco dire che questo fosse dovuto alla non partecipazione dei comunisti, poiché la pratica sta a provare che casi di minore resistenza proletaria si ebbero dove i nostri per fretta o poca disciplina si erano messi sul terreno degli Arditi del popolo, e perché in ogni caso le forze dell'inquadramento comunista erano a disposizione per un'azione comune – così nel caso di un ministero di colore nittiano si fosse formato, gli Arditi del popolo potevano divenire una forza illegale del governo legale, e non tanto per tenere a freno l'arbitrio delle bolenti squadre fasciste, quanto per intervenire quando domani fosse risultato che gruppi di proletari si organizzavano per provocare una azione rivoluzionaria contro lo Stato governato da ministero di sinistra e magari di collaborazione coi socialisti. Altri argomenti di ordine pratico sorgono dai casi di poca fedeltà di nostri alleati di vario colore in operazioni illegali, che convinsero praticamente il partito come in questa sfera le coalizioni non siano fattibili.”

Un documento del CE del partito e della Federazione giovanile del 7 agosto 1921 chiarisce senza ombra di dubbio la posizione del PCd'I circa l'inquadramento militare delle forze comuniste e come esso sia strettamente legato e dipendente dal programma del partito rivoluzionario: “L'inquadramento militare proletario, essendo l'estrema e più delicata forma dell'organizzazione della lotta di classe, deve realizzare il massimo della disciplina e deve essere a base di partito. La sua organizzazione deve strettamente dipendere da quella politica del partito di classe. Invece l'organizzazione degli Arditi del popolo comporta la dipendenza da comandi, la cui costituzione non è bene accertata, e la cui centrale nazionale, esistente malgrado non sia ancora agevole individuarne l'origine, in un suo comunicato assumeva di essere al di sopra dei partiti, ed invitava i partiti politici a disinteressarsi 'dell'inquadramento tecnico-militare del popolo lavoratore', il cui controllo e dirigenza resterebbe così affidato a poteri indefinibili e sottratto all'influenza del nostro partito. Il Partito comunista è quello che per definizione si propone d'inquadrare e dirigere l'azione rivoluzionaria delle masse; di qui un'evidente e stridente incompatibilità. Oltre alla questione dell'organizzazione e della disciplina, vi è quella del programma. Gli 'Arditi del popolo' si propongono, a quanto sembra (sebbene in quel movimento si tenda a porre la costituzione dell'organizzazione al disopra e all'infuori della definizione degli obiettivi e delle finalità, cosa di cui è facile intendere i pericoli), di realizzare la reazione proletaria agli eccessi del fascismo, coll'obiettivo di ristabilire 'l'ordine e la normalità della vita sociale'. L'obiettivo dei comunisti è ben diverso: essi tendono a condurre la lotta proletaria fino alla vittoria rivoluzionaria; essi negano che prima della definizione di questo conflitto [...] si possa avere un assetto normale e pacifico della vita sociale; essi si pongono dal punto di vista dell'antitesi implacabile tra dittatura della reazione borghese e dittatura della rivoluzione proletaria. [...] Per queste considerazioni, che non dovrebbe essere necessario ricordare ai comunisti, e che la pratica conferma e confermerà sempre meglio, gli organi centrali del Partito comunista hanno posto opera alla costituzione dell'indipendente inquadramento comunista proletario, e non si sono lasciati deviare dalla apparizione di altre iniziative, che fino a quando agiranno nello stesso senso della nostra, non saranno certo considerate come avversarie, ma la cui maggiore popolarità apparente non ci sposterà dal compito specifico, che dobbiamo assolvere contro tutta una serie di nemici e di falsi amici di oggi e di domani”.

Il fermo rifiuto del PCd'I è naturalmente completamente contrapposto a quello del PSI, improntato al completo passivismo, all'immobilismo e al demagogismo parolai. Tuttavia, rappresenta un motivo di contrasto con l'IC (già manifestatosi nel corso del suo III Congresso, 1921, relativamente al “fronte unico politico”), che diventerà ancora più acuto nel 1922. In sostanza, il CE dell'IC disapprova l'atteggiamento del partito italiano nei confronti degli Arditi del popolo, rispetto ai quali il PCd'I opporrebbe questioni troppo teoriche e di principio. In una lettera inviata per conto del CE il 7 novem-

bre del '21, Ruggero Grieco fornisce un resoconto al CE dell'IC forse troppo incentrato sulle contingenti ambiguità politiche del movimento degli Arditi e su certe manovre politiche sotterranee, invece che sulle questioni basilari. Riportiamo ampie parti della lettera: “Utilizzo l'occasione per parlarvi brevemente del problema degli 'Arditi del popolo'. Abbiamo tralasciato di mandarvi una lettera al riguardo perché ritenevamo vi foste fatti un concetto della nostra posizione su questo problema attraverso le pubblicazioni dei nostri giornali che vi inviamo regolarmente. In realtà oggi non ci sono quasi comunisti nelle fila degli Arditi e i pochi che ancora vi si trovano ne usciranno tosto. E questo in base a decisioni prese dal Comitato esecutivo del nostro partito. Non si tratta del desiderio nazionale di isolare i comunisti da un movimento di massa e nemmeno del sentimento infantile di intransigenza aprioristica ad averci indotto a prendere una disposizione di questo tipo, ma la valutazione obiettiva del fenomeno. Conoscete la reazione fascista e sapete come il nostro proletariato, defraudato di una sicura direzione o ancor più diretto da socialisti i quali predicano la viltà e la rinuncia alla lotta, fosse all'inizio sconcertato e disgregato. L'ingresso di Giolitti nel ministero significò un aggravamento dell'offensiva fascista a cui si unirono i poteri dello Stato e le sue forze armate. Da allora l'opposizione costituzionale contro il ministero Giolitti si basò specialmente sull'antifascismo; nel marzo di quest'anno a Roma vide la luce un quotidiano, 'Il Paese', diretto dal rinnegato Ciccotti, questo giornale era il solo, nell'Italia centrale e meridionale, a volgersi in maniera ardita contro il fascismo... Attorno al 'Paese', l'organo di Nitti, l'aspirante alla successione di Giolitti, si raccoglieva una gran parte del proletariato e della piccola borghesia del mezzogiorno e così la politica di Giolitti incominciò a barcollare. Improvvisamente in luglio apparvero, senza la minima preparazione, senza che se ne sapesse nulla prima anche nell'ambiente operaio, dei gruppi organizzati militarmente che si denominarono 'Arditi del popolo' e dichiararono di voler lottare contro il fascismo. Grande fu la reazione, forte l'impressione; il proletariato di tutta Italia si univa attorno a questa organizzazione e in molte città, specialmente in quelle regioni dove le azioni delle bande bianche erano più violente (Bergamo, Alto Veneto, ecc.) si costituirono organi analoghi, in cui si univano comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, persino popolari; per un momento sembrò che il fascismo andasse in rovina, 'Il Paese', sostenuto dall'Epoca', un altro giornale di Nitti, rafforzò la sua campagna e il ministero Giolitti cadde. Contemporaneamente cadde tutto il segreto che aveva prima coperto la fondazione degli Arditi e si venne a sapere che doveva ringraziare Nitti della sua nascita, che aveva per obiettivo di dare vita a un movimento contro i fascisti e quinti contro Giolitti. Il capo dell'organizzazione Argo Secondari, ex tenente volontario di guerra, interventista e d'annunziano, è diventato noto lo scorso anno per una congiura militare, 'il complotto di Pietralata', in cui è stato compromesso; accusato pubblicamente di essere un agente della polizia, non ha ritenuto giustificarsi; tutto questo dà un'idea dell'organizzazione diretta da lui. [...] Tale è dunque l'origine degli 'Arditi del popolo' che non sembrò particolarmente opportuno legare alle sue sorti, in qualsiasi modo, il partito comunista. Inoltre, dopo che venne raggiunto lo scopo e Giolitti cadde, gli Arditi persero i loro vecchi sostegni e cominciò la decomposizione: il capo Argo Secondari e il suo stato maggiore quando le fonti di denaro si esaurirono diedero le dimissioni e scomparvero; una volta perso il loro sostegno 'dall'alto' gli Arditi vennero sfrattati da Palazzo Venezia; i socialisti che nel frattempo avevano firmato il patto di pacificazione con i fascisti cominciarono a sabotarli; anche la simpatia del proletariato... andò persa. Allorché fu terminata la sua funzione nell'ambito della politica borghese parlamentare, una volta concluso l'episodio di lotta Nitti-Giolitti, gli Arditi del popolo persero ogni ragione di esistenza.”

La risposta di Bucharin a nome del CE dell'IC insiste su un punto sbagliato: il presupposto che gli Arditi del popolo siano “una organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo borghese” nata per combattere il fascismo. Rifacendosi all'esperienza del lavoro svolto dai rivoluzionari russi in organizzazioni piene di spie e infiltrati da agenti di polizia nel 1903-1905, Bucharin esorta i comunisti italiani a non cedere ai nemici l'elemento principale della sua azione politica: la massa proletaria. Egli pensa che il motivo

principale della posizione del PCd'I nei riguardi degli Arditi risieda nella paura di non riuscire a controllare il movimento a causa della propria debolezza organizzativa. Dice Bucharin: “agli inizi avevamo a che fare con una organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo fascista [...]. A questo punto arriva Nitti con il suo seguito e [...] si impadronisce del movimento. Dove erano dunque i capi effettivi della massa operaia? Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma? Non lo crediamo. Ci pare piuttosto che il nostro giovane PCI in quel momento era troppo debole per poter dominare questo movimento spontaneo. [...] Il PCd'I doveva penetrare subito, energicamente, nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé e in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccolo borghesi, denunciare gli avventurieri ed eliminarli dai posti di direzione. Porre elementi di fiducia in testa al movimento. [...] Cari compagni, ci siamo permessi di spiegarvi la nostra opinione sinceramente perché ci pare che abbiate trattato il problema in modo troppo teorico e di principio. Il vostro giovane partito deve utilizzare ogni possibilità per avere contatto diretto con larghe masse operaie e per vivere con loro. Per il nostro movimento è sempre più vantaggioso compiere errori con la massa, che lontano dalla massa, racchiusi nella cerchia ristretta dei dirigenti di partito, affermare la nostra castità per principio.”

Non abbiamo dubbi sulla giustizia della posizione che vuole sempre e quanto più possibile il partito a contatto diretto con la massa proletaria: ma non è corretta la valutazione degli 'Arditi del popolo' come un movimento spontaneo, di massa, proletario, e solo in parte piccolo borghese e privo di un programma politico (in realtà, il loro programma politico è il ristabilimento della legalità e dell'ordine borghese prima, della repressione di chi attentò alla normalità della vita civile, cioè i comunisti, poi). Essi sono stati in realtà, in quanto formazione militare, una struttura rigida e gerarchizzata, alla quale il giovane partito italiano avrebbe dovuto consegnare il proprio apparato militare, rinunciando a ogni prospettiva classista e rivoluzionaria e fornendo loro un apporto di massa, e non viceversa. L'esigenza del PCd'I era invece quella di difendere il partito e le masse che a esso fanno riferimento, di non deviare dal proprio programma rivoluzionario e di non fornire le proprie forze a gruppi borghesi in conflitto tra loro. Il partito si sarebbe indebolito proprio del suo elemento naturale: la massa operaia. Questione di vita e di morte, come dimostra il fatto che l'unico partito che continua ad opporsi alla reazione borghese con la partecipazione proletaria armata sia proprio il PCd'I, dopo la breve apparizione e la successiva disgregazione del movimento degli Arditi.

Per approfondire questi temi

- *Storia della sinistra comunista*, Vol. III (Cap. VII: “Il partito nel vivo dell'azione di classe”)
- *Storia della sinistra comunista*, Vol. IV (Cap. III: “L'apparato illegale del PCd'I, gli Arditi del popolo, il fascismo”)
- *Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunista - novembre 1922* (Cap. II, Par.: “La lotta contro la reazione”), Iskra Edizioni, Milano 1976

I documenti

- “Per l'inquadramento del partito” (“Il Comunista”, 14/7/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- “Disposizioni per l'inquadramento delle forze comuniste” (“Il Comunista”, 21/7/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- “Inquadramento delle forze comuniste” (“Il Comunista”, 7/8/1921, riprodotto in *Relazione...*)
- “Difesa proletaria” (“Il Comunista”, 4/3/1922, riprodotto in *Storia...*, Vol. IV)
- “Rapporto dell'Ufficio I (o illegale) al CE dell'IC (14/12/1921)” (riprodotto in *Storia...*, Vol. IV)
- “Tre documenti sull'organizzazione militare del PCd'I” (“Il programma comunista”, n. 6/2014)

Gli articoli

- “Memoria storica. Gli Arditi del popolo”, *Il programma comunista*, n. 3/2005
- “Lotte proletarie in Italia: estate 1922”, *Il programma comunista*, n. 5/2015

Piccole riflessioni sparse

Sotto il cielo di Berlino, si trema

Si mormora, in terra teutonica, che il sistema bancario tedesco sia in crisi. Si sa infatti che il credito è un coltello a doppio taglio: se da una parte porta profitti con gli interessi, dall'altra non dà certezza di rientri. Ne è un esempio la Deutsche Bank che, nel tentativo di recuperare l'insolvenza di un costruttore americano, s'era ingegnata a gestire un casinò a Las Vegas, perdendoci circa due miliardi di dollari e chiudendo così il 2015 con una perdita di 6/7 miliardi di euro (cfr. *La Stampa*, 13/2/2016). Ma non è solo la Deutsche Bank ad arrancare: la Commerzbank, seconda banca del paese, tornerà a pagare un dividendo per la prima volta dal 2007, ma l'attuale prezzo in Borsa resta comunque in perdita di 3 miliardi e mezzo di euro. L'intervento statale (cioè pubblico) per salvare le banche colpite dalla crisi del 2008 non è ancora quantificabile, visto che è ancora in corso.

Stando alle cifre più aggiornate, di 144 miliardi di interventi ne sono rientrati finora solo 27,6: citiamo come esempio la Hsh-Nordbank, la cui possibile chiusura o svendita potrebbe creare perdite gravissime alla città di Amburgo e a tutto lo Schleswig-Holstein. Ed è lo stesso ministro delle finanze Wolfgang Schäuble a tracciare uno scenario da brividi, quando afferma che la Germania deve risparmiare in modo rigoroso, se non vuole ritrovarsi in una situazione simile a... quella greca. Ma risparmi equivaie a ristrutturazione... e già si parla di tagli: ridurre i costi del 30% e il personale del 20%, nell'arco di un decennio. Il giro di vite inizia il suo movimento: c'è già chi parla di troppi sportelli bancari sul territorio nazionale...

Freno a mano?... Tirato

Dunque, è arrivata la frenata. Il mondo non riesce più ad assorbire i prodotti cinesi: i milioni di container che partono dai porti cinesi, diretti ai quattro angoli della terra, hanno subito un calo. La sovrapproduzione di merci è tornata alla ribalta, agitando non poco le notti dello Stato-Capitale maoista e dei dirigenti del Partito. E così Lor signori cercano la soluzione del problema nella formula: “Meno esportazioni e più consumo interno”. Quest'inversione di marcia non è però cosa di facile attuazione: ridurre le esportazioni significa calo della produzione, e calo della produzione significa chiusura di fabbriche con aumento di tensioni sociali. Infatti, secondo il “China Labour Bulletin”, una ong di Hong Kong riferisce che le manifestazioni operaie sono raddoppiate nel 2015, raggiungendo quota 2774, con 400 episodi nel solo mese di dicembre 2015. E la situazione è talmente grave che la polizia ha cominciato ad arrestare alcuni “sindacalisti”.

Lo stesso “China Labour Bulletin” sottolinea poi che, nei primi mesi di questo 2016, possono verificarsi numerosi licenziamenti, soprattutto nella provincia del Guangdong, il centro industriale più importante del paese (si pensi che, negli ultimi tre anni, i licenziamenti hanno già toccato il 5% della forza-lavoro!).

Ma non è solo il problema della ristrutturazione industriale a disturbare i sonni dei nostri amici: c'è anche la questione del salario. Se infatti i salari calano (come calano, in questa fase di crisi di sovrapproduzione), addio potere d'acquisto: e i consumi interni non partono.

Il professor Salvatore Bones, docente di politica sociale all'università di Sydney, spiega che “La Cina di oggi, in termini di reddito procapite, è ancora più povera del Messico e Russia e leggermente più povera del Brasile [...] avrebbe bisogno di continuare a crescere a un tasso superiore al 6% se si vuole costruire un sistema sanitario pubblico e migliorare le scuole...”. Ma il futuro prevede un 2016 al 6,5%... Non solo: secondo alcuni economisti, il tasso reale di crescita cinese non dovrebbe superare il 4%. E il 4%, per la Cina, significa mettere mano a licenziamenti di massa e chiudere le aziende statali in bancarotta. Il problema di questi apparati “obsoleti” è che hanno ricevuto continui finanziamenti bancari, che non sono in grado di pagare... (dati e citazioni tratti da *l'Espresso* 11/2/2015).

Dalle "Tesi caratteristiche del Partito (dicembre 1952)"

PARTE IV. Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952

1. La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo. Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelemente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione. La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico. Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresenta un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione. Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe. Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra

franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento. Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinandolo alla guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano. Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta. La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti. Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politi-

ca, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica. La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime. Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata. Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa "innovazione" o "insegnamento" di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto. Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinaria del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni. Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accoglienza di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente. Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo

partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'"espediente tattico". Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotzkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti. Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica. La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espedientismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista. Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse. Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui ha da esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi. Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale contro-rivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione.

(da *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1970)

Fervono i preparativi...

Continua da pagina 1

glie la casa” completa il più classico “ci toglie il lavoro”.

La non-gestione e l'exasperazione del problema migratorio, al pari del terrorismo, alimentano la fobia xenofoba e rafforzano il senso di appartenenza nazionale, etnica, religiosa e razziale, di contro a quello di classe: se le altre formazioni politiche non si faranno interpreti di quel senso di identità, la strada per futuri successi elettorali dell'estrema destra è aperta (2).

Che ci sia una strategia o no, questa sembra essere la direzione presa dagli eventi. La perpetuazione di un'emergenza motivata da insidie provenienti dall'esterno impone la priorità “sicurezza” su ogni altro motivo di conflitto, specie se dai connotati sociali e classisti, e comporta la delega in bianco alle istituzioni che a essa presiedono.

D'altra parte, il repertorio della politica borghese non dispone di varianti che possano tracciare delle credibili linee di demarcazione tra un raggruppamento e l'altro. La democrazia borghese scivola naturalmente verso l'omologazione degli schieramenti, dove ormai “le persone” contano ben più delle “idee”, ridotte a cieca sottomissione agli interessi del mercato e dei grandi gruppi capitalistici. Se ne distinguono – all'apparenza – solo le forze che sostengono apertamente il ritorno a chiusure nazionali e a un forte intervento dello Stato nell'economia, facendosi paladine proprio di quei “diritti” (lavoro, salute, pensione) che tutti i governi, di destra come di sinistra, hanno progressivamente cancellato. Anche in questo caso viene immediato il parallelo con i sistemi totalitari del Novecento che hanno coniugato repressione anti-operaia e politiche “sociali” di rientro della disoccupazione, assistenza, previdenza, ecc... Lo stesso “partito della Nazione”, così spesso evocato, riprende pari pari la qualifica di cui si fregiava il PNF (Partito Nazionale Fascista) ed esprime l'intento di unificare tutte le forze borghesi per il rilancio dell'economia e della proiezione estera del paese, esattamente come intese fare, con una retorica più roboante, il fascismo storico. Il baricentro della politica borghese si sposta a destra e la partita tra schieramenti non si gioca su politiche differenti, ma sulla capacità di proporsi per condurre la stessa politica, *obiettivamente fascista*.

La deriva di destra è un tentativo di risposta al caos incontrollabile della “globalizzazione”. Tuttavia, la possibilità di una politica che realizzi il controllo totalitario delle forze economiche si scontra proprio con la complessità di strutture produttive e di supporto alla produzione che sono nazionali, ma inserite in una “catena di valore” internazionale e dipendenti dai mercati mondiali senza limitazioni di area. Richiede di conseguenza una corrispondente proiezione politica internazionale di vasto raggio che medie potenze come Germania, Francia e Italia non sono in grado di condurre separatamente. L'integrazione politica in un'area più vasta s'impone loro come esigenza vitale per sottrarsi alla morsa dei colossi statali d'America e d'Asia, ma gli ostacoli e le resistenze interne e internazionali a una simile

prospettiva sono enormi. La stessa “emergenza profughi” favorisce una nuova forma di coesione interna ai singoli Stati, ma al tempo stesso rischia di approfondire la frattura Nord/Sud, tra Paesi mediterranei più esposti alle ondate migratorie e Paesi dai confini terrestri più controllabili.

Nonostante la fioritura di pubblicazioni del giurista nazista Carl Schmitt – riscoperto, guarda caso, tanto da studiosi di destra quanto di “sinistra” (3) –, la sua soluzione dei mali della globalizzazione con la creazione di grandi “aree di influenza” dai distinti caratteri culturali (“popoli del mare” e “popoli della terra”: Eurasia da una parte e America dall'altra, in definitiva) non è una risposta credibile al caos del presente. Esiste ormai un'unica economia mondiale, frutto inevitabile dello sviluppo capitalistico, e l'idea di retrocedere verso limitazioni di aree tra loro omogenee è, oltre che regressivo, utopistico. Se si realizzasse qualcosa del genere, sarebbe il *preludio o l'effetto di una guerra generale*.

D'altra parte, lo stesso processo di blindatura della politica europea è effetto della crisi storica del modo di produzione attuale, e come tale non reversibile né arginabile con mezzi pacifici. Come è avvenuto per il fascismo storico e per il nazismo, il processo si realizza senza

contraddire le forme democratiche, e con largo consenso popolare. Già molti passaggi sono stati compiuti, o sono in via di perfezionamento: in campo sindacale, nel controllo sociale capillare, nel rafforzamento dell'Esecutivo rispetto agli istituti di rappresentanza, nella progressiva militarizzazione della società, ecc... La crisi, senza alterare la sostanza del dominio borghese, ne muta alcune forme esteriori, lo libera della finzione della partecipazione democratica, che ieri si svolgeva nell'appoggio incondizionato delle adunate oceaniche e oggi dei sondaggi d'opinione; si fa portatrice di scelte motivate dall'emergenza (crisi economica, disoccupazione, immigrazione, terrorismo, guerra) e su ciò costruisce il consenso. Ma la perenne emergenza, il pilastro su cui si regge l'intera costruzione, se non trova ancora alimento nell'insorgenza del proletariato, prepara e anticipa questa prospettiva. La blindatura di tutti gli aspetti della vita sociale, costantemente rafforzata da emergenze reali o presunte, è l'arroccamento della classe in declino di fronte alla minaccia di un proletariato mondiale enormemente accresciuto nei decenni della mondializzazione: *guai se esso trovasse la strada per organizzarsi in forme indipendenti di difesa economica e soprattutto guai se la ritrovata consapevolezza della propria forza lo indirizzasse al suo partito!*

Prossima uscita The Internationalist n. 3

Entro poche settimane, uscirà il n. 3 della nostra rivista in lingua inglese. La salutiamo in anticipo con entusiasmo. Conterrà i seguenti articoli:

- “The Internationale” Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

Copie possono essere prenotate scrivendo a:
Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272
20101 Milano (Italia)

Per abbonarsi alla nostra stampa

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista; oppure effettuare un bonifico bancario (IBAN: IT29B0760101600000059164889), sempre intestato a: Istituto Programma Comunista. L'abbonamento annuale (6 numeri) a “il programma comunista” è di euro 10,00. Per sottoscrizioni (sempre molto bene accette), valgono le stesse indicazioni.

ATTENZIONE!

Dopo tanti decenni, è cambiato il numero della nostra Casella Postale

Il vecchio 962 è ora sostituito da 272

L'indirizzo è dunque il seguente:

Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 –
20101 Milano

2. Sullo schiacciamento della politica francese sulle posizioni del Front National, cfr. l'articolo “Il Front National blinda l'ordine sociale”, *Le Monde Diplomatique-il Manifesto*, gennaio 2016.

3. G. Pedullà, “Il giurista dell'eccezione”, *IlSole-24Ore*, 24/1/2016.

Vita di partito

Riunione sindacale. Si è tenuto a Milano, il giorno 16/1, un incontro dei compagni che lavorano all'interno di comitati di base o a contatto con organizzazioni sindacali come l'USB e il S.I. Cobas. L'incontro aveva come obiettivi di raccogliere e distribuire informazioni circa la situazione della nostra classe, anche a livello internazionale (era presente un compagno di Oltr'Alpe), e di meglio precisare e coordinare tale lavoro, sulla base delle nostre posizioni classiche riassunte nei testi *Partito di classe e azione sindacale* e *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, oltre che in vari articoli usciti sulla stampa di partito (come, nel n.6/2015 di questo giornale, “Organismi territoriali di lotta proletaria”. Che cosa sono e che cosa debbono diventare”). Torneremo sulle questioni dell'organizzazione di classe nei prossimi numeri di questo giornale.

Riunione Interregionale del Triveneto. Si è tenuta il 19-20/3, con due giorni di lavoro intenso e positivo. Al centro, due temi di fondamentale importanza, intrecciati insieme: il proseguimento dell'analisi sul “corso del capitalismo mondiale”, con una migliore distribuzione dei compiti fra i compagni, e l'inizio di un lavoro, più complesso e a lunga scadenza, sulla “condizione operaia” oggi. Daremo via via conto dei risultati parziali di questi lavori (che, come è ovvio, guideranno anche il nostro intervento nella classe) sulle pagine della nostra stampa.

Roma. Il 16/2 u.s., presso l'Aula Magna dell'Ospedale George Eastman, alla presenza niente di meno che del segretario generale Susanna Camusso, si è tenuta un'assemblea degli iscritti CGIL Funzione Pubblica per la presentazione della “Carta dei Diritti Universali del Lavoro” (!!!). Come è noto, il tentativo attuale della CGIL è di presentare un progetto di iniziativa popolare per un nuovo “statuto dei lavoratori”, di ispirazione costituzionale, in grado di rimpiazzare il vecchio statuto ormai agonizzante. Nel corso dell'assemblea, è intervenuto anche un nostro compagno che ha voluto ri-

badire un concetto fondamentale: i “diritti” per la tutela del lavoro e dei lavoratori hanno valenza di “legge”, solo se sostenuti da un'autentica forza messa in campo dai lavoratori stessi. Lo scontro tra le due fondamentali potenze sociali (capitale e lavoro) è esclusivamente una *questione di rapporti di forza*: chi vince questo braccio di ferro ha dalla sua l'autorità del “diritto” e del “rispetto delle leggi”; quando si perde, come purtroppo succede oggi al proletariato (anche in campo esclusivamente economico), tutto quello che si è conquistato con la lotta svanisce in un attimo. Lo smantellamento, infatti, dello “statuto” del 1970 ne è un esempio evidente. Il compagno ha proseguito criticando un punto centrale della Carta, discusso negli interventi che lo hanno preceduto, là dove si dice che “un lavoro senza diritti rende il lavoro una merce”. Ma il lavoro è una merce e *come tale* si comporta sul mercato, insieme a tutte le altre merci. Non sono i diritti o “l'equo compenso” che danno dignità al lavoro, ma, citando un articolo di un vecchio statuto della CGIL (quella degli anni '20, senza la nazionalistica “I”), è l'emancipazione dal lavoro salariato che libererà il lavoro dalla schiavitù salariale! In queste poche parole (“emancipazione del lavoro salariato”), è racchiuso sia il dominio di classe che la via per il suo superamento. L'intervento è stato (incredibilmente) applaudito, e (naturalmente) subito dopo stroncato dalla Camusso (che comunque non ha fatto riferimento al nostro compagno). Questa la sintesi del nostro intervento. Sappiamo benissimo che la scelta dei sindacati di operare nel quadro della legalità borghese, dei diritti universali, delle proposte di legge referendarie, della concertazione e delle compatibilità, serve unicamente a stroncare qualsiasi velleità di conflitto aperto contro la borghesia ed il suo Stato da parte della classe operaia e del proletariato tutto. Al tempo stesso, è utile approfittare di qualunque occasione (*senza farsi nessuna illusione*) per poter prendere la parola *contro* i sindacati di regime e la loro opera di continuo tradimento e smantellamento della forza dei lavoratori.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni per “Il programma comunista” e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale

Versamenti registrati dal 15 agosto al 31 dicembre 2015 (si considera “sottoscrizioni” le quote eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti senza specifiche; più versamenti di medesimi compagni o simpatizzanti sono raccolti in un'unica cifra):

Trieste: G. G., in ricordo di BM (20/8/2003; direttore de “Il programma comunista” dal 1952), 400; G. G., per i proletari turchi di Brusa e i ferrovieri di Germania, 400; sostegno e diffusione di “The Internationalist”, 400. *Milano:* Jack, 220; Fr., 100; C. P., 40; An., 50; D. D. M., 20; i compagni, 355; Alla Riunione Generale del 23-24 ottobre, tutti i compagni, 1230; G. G. da Trieste, 400; i compagni di Berlino, 250. *Reggio Calabria:* I compagni, 110; F. C., 60; A. C., 20; M. L., 10. *San Fele (Potenza):* A. B., in memoria di Giannino e lottando come lui, 200. *Acì Castello (Catania):* F. S., 5. *Borgio Verezzi (Savona):* A. B., 5. *Gaeta (Latina):* M. C., 120. *Ivrea:* V. G., 15. *Cuorné (Torino):* L. C., 20. *Dolcedo (Imperia):* R. V., 20. *Firenze:* C., 5. *Bologna:* I compagni, 12. *Domaso (Como):* P. B., 5. *Germania:* T. S., 35.

Totale periodo: euro 4.417

Sottoscrizione straordinaria per la stampa del Volume V della “Storia della Sinistra Comunista”

Milano: Jack, 20; S. 5; A. S. & F. B., 20; C. P., 185; Fr. 10; I compagni, 50; Gn., 20. *Cuneo:* F. e C., 100. *Cuorné (Torino):* L. C., 15. *Bari:* R. R., 50. *Reggio Calabria:* I compagni, 30.

Totale periodo: euro 505